

# L'INTELLETTUALE PARTIGIANO

---

*Ha iniziato la sua carriera politica nel Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale, poi è entrato all'Unità (quotidiano che dirigerà per molti anni) e infine ha ricoperto diversi incarichi nella dirigenza del Partito. Non ha condiviso la svolta della Bolognina, ma è rimasto nei Ds fino a che – considerandolo un tragico errore – il Partito non ha avallato la guerra del Kosovo.*

*Memorie di un intellettuale in prima linea.*

---

## ALDO TORTORELLA

3  
6

*Avevo capito che MicroMega volesse da me una intervista, ma sono stato interrogato sulla mia personale storia di militante e dirigente del Pci a partire dalla mia data di nascita. Ho dovuto scrivere molto nella mia vita, non so quanto annoiando il mio prossimo. Non ho mai voluto praticare il genere autobiografico. Temo l'autoincensamento per quanto involontario. Ma non ho saputo sottrarmi a una più che gentile richiesta del direttore di una rivista tanto stimabile da subire il tentativo di soppressione a cui abbiamo assistito.*

### *Apprendistato all'antifascismo*

Quando l'Italia entrò in guerra, nel 1940, avevo 14 anni. Ottanta anni fa, quattro generazioni, se le si calcola ogni ventennio. Eppure ricordo bene il volto accigliato di mio padre mentre ascoltava alla radio il discorso di Mussolini che annunciava «l'ora delle decisioni irrevocabili». Mio padre era un alto burocrate dello Stato, intendente di finanza (a quel tempo in ogni provincia c'erano il prefetto, il questore e l'intendente di finanza, che sovrintendeva agli uffici delle entrate, delle uscite, del patrimonio). Veniva dai tempi di Francesco Saverio Nitti: era un nittiano, come si rivelerà poi dopo la guerra. E infatti non parlava mai bene del fascismo, in particolare delle autorità fasciste. Lo sentivo lamentarsi, per esem-

pio, del segretario dei fascisti di Milano, città dove abitavamo, che interferiva nelle attività statali.

Io volevo molto bene a mio padre, penso che fosse, per cultura e per istinto, uno straordinario educatore. Il suo metodo, che raccomanderei a chiunque, consisteva nel premiare il bene. Non che ci fossero premi materiali, intendiamoci. Quando prendevo un bel voto il premio consisteva nel fatto che il suo volto si illuminava. Se invece portavo a casa un brutto voto, lui non diceva niente ma si rabbiava come se avesse avuto un dolore. Ho avuto genitori carissimi, estremamente comprensivi, anche nei riguardi della mia precoce militanza politica partigiana. Mia madre aveva un'intelligenza acuta e faceva battute fulminanti. Mio padre una ironia bonaria, una visione disincantata del mondo. Al bambino che ero, mentre eravamo in vacanza su non so quale grande spiaggia, insegnò che il nostro globo che gira attorno al sole è molto meno di un granello di sabbia rispetto all'immensità dell'universo...

Poiché ero avanti due anni rispetto al percorso scolastico (sono entrato al liceo a 13 anni: in classe c'erano dei ripetenti che erano dei giovanotti, mentre io portavo ancora i calzoncini corti...), da ragazzo non ho fatto né il figlio della lupa né il balilla e neanche l'avanguardista. Ricordo che c'erano queste adunate ma io non vi partecipavo perché ero troppo piccolo e piuttosto malaticcio: e non è che fossi felicissimo di questa cosa, perché mi sentivo un po' escluso. Mi pare che, al profilarsi all'orizzonte della sconfitta in guerra, prima dell'8 settembre del '43, anche quelle adunate si diradassero e finissero.

Poiché volevo fare lo scienziato, il biologo per la precisione, al quarto ginnasio feci l'esame di ammissione al liceo scientifico. Mio padre, da buon liberale, non si oppose, anche perché andavo molto bene negli studi.

Il mio primo professore di filosofia era un liberale, un crociano, che non faceva mistero della sua antipatia verso i fascisti e, anche se naturalmente non ne parlava apertamente, un ragazzo abbastanza sveglio poteva facilmente capirlo. Anche perché, all'opposto, c'era il professore d'italiano – che si dichiarava un liberale convertito al fascismo – che si esponeva al ridicolo volendo mostrare che le ritirate tedesche e italiane su tutti i fronti, incominciate a un certo momento della guerra, erano solo ritirate strategiche. Munito di una lunga canna con cui percorreva la grande carta d'Europa appesa dietro la cattedra, andava azzardando spiegazioni del tutto assurde anche per degli adolescenti, almeno per quelli non stupidi. Era una brava persona, ingenua, incapace di

vedere il fallimento della sua conversione. Purtroppo il professore di storia e filosofia a me caro, si chiamava Tommaso Bruno, a un certo punto si ammalò di cancro – io lo assistetti per quanto potevo, lo vidi moribondo in ospedale – e morì. A completare il mio precoce rapporto con l'assurdità della vita il mio più caro amico fu ucciso in quel tempo da un colpo sparato per accidente dalla pistola che maneggiava suo padre, un alto ufficiale dell'esercito. Nella memoria i due eventi stanno insieme, sebbene non ricordi le date. Forse morì prima il mio amico, si chiamava Guido, e il professore dopo. Un duplice grande dolore.

Ci fu assegnato come supplente un insegnante di filosofia, molto giovane, che si rivelerà un comunista. Era di origine genovese, si era laureato all'Università Cattolica del Sacro Cuore e qui, forse per una attenta lettura dei Vangeli, certamente per avere molto studiato, oltre che per eterogenesi dei fini, era diventato marxista. Si chiamava Mario De Micheli, la sua specializzazione, come vedrò poi, era l'estetica. Diverrà il critico stabile per le arti figurative dell'*Unità* di Milano (da quando ne assumerò la carica di direttore) e poi un cattedratico di storia dell'arte. Naturalmente non ammetteva apertamente la sua tendenza culturale e politica, però aprì la mente di quei pochi che erano predisposti a farsi coinvolgere nella scoperta di un altro modo di pensare. Forse in realtà soltanto io: la maggior parte dei miei compagni se ne fregava della filosofia (allo scientifico coloro che si interessavano di materie "umanistiche" erano pochi, erano tutti bravissimi matematici; io invece ero un asino in matematica e così, alla fine del liceo, in settembre, farò tutti gli esami di maturità classica per passare a filosofia; in quel 1943 in cui la maturità si passava senza esami se si avevano buoni voti, e anch'io l'avevo già passata allo scientifico, trascorrerò l'estate sulla lingua greca, ma non mancherò alle manifestazioni per la caduta di Mussolini e agli incontri con altri giovani con cui ci chiamavamo compagni...).

Ricordo che quel giovane professore ci consigliò un libro di Berdjaev, un filosofo fuggito dall'Unione Sovietica in Francia perché era contro i bolscevichi ma che contemporaneamente si considerava un vero rivoluzionario (era un rivoluzionario di impronta cristiana ortodossa). Io ero ormai al terzo anno di liceo (allora lo scientifico era di quattro anni), ero dunque piuttosto grandicello e questo libro cominciò ad aprirmi gli occhi (o a sviarmeli, direbbe un reazionario). Leggevo molto per conto mio i libri che si leggevano allora: i narratori russi e francesi dell'Ottocento di mio padre, gli americani (e Jack London, fondamentale!) portati a casa da

mio fratello, maggiore di me di tre anni, studente universitario e precoce giornalista. (Frequentava anche un'associazione che si chiamava Mistica fascista che propugnava un ritorno al fascismo anticapitalista delle origini. Sarà poi partigiano combattente, ferito, catturato dai fascisti, salvato da mio padre dalla fucilazione, decorato al valor militare quarant'anni dopo.) Mi avvicinai quindi a questo giovane professore, ne diventai quasi amico e fu lui a introdurmi, non ancora in una organizzazione, ma in un ambiente, che era quello dell'Accademia di Brera a Milano, frequentato da ragazzi, alcuni dei quali diverranno pittori assai noti, che si consideravano tutti comunisti e il cui idolo in quel momento era Picasso. Lì feci la conoscenza di *Guernica*. Se ne parlava moltissimo e i ragazzi dell'Accademia riprendevano alcuni motivi di quel dipinto. Per esempio il "bucranio", il cranio di bue, oppure l'urlo raffigurato in una parte del quadro: erano oggetti pittorici che riproducevano spesso per esercizio polemico. I più "anziani" e già noti erano Bruno Cassinari ed Ennio Morlotti che faranno parte del gruppo di Corrente con Ernesto Treccani, Renato Guttuso, Emilio Vedova e altri, un gruppo allora di avanguardia (poi, nel dopoguerra, ciascuno prenderà la propria strada estetica e politica).

La mia famiglia era sfollata, incominciavo a pranzare per conto mio, se si poteva chiamare pranzo un qualche uovo e qualche poco di pane nella latteria di via Fiori Chiari (a pochi passi dalle case di tolleranza di tipo popolare) delle sorelle Pirovini, le anziane ed esili lattaie, che nutrivano i miei giovani amici pittori pensando di farlo per spirito caritativo, in cambio di quadri per loro insignificanti (ma, se non li gettarono via prima, alcuni forse le avranno ricompensate in vecchiaia...). Oppure, quando si aveva qualche soldo, al Soldato d'Italia attorno a un tavolo circolare eternamente coperto da una specie di tappeto forse a fiori completato nei suoi irricognoscibili disegni dall'unto e dalle macchie di vino di generazioni pittoriche (ora quello è tutto un quartiere alto borghese con botteghe e ristoranti adeguati). Naturalmente, tra i comunisti immaginari c'erano dei comunisti "veri", cioè membri dell'organizzazione. Per esempio Raffaellino De Grada, che si occupava di storia dell'arte, ed era figlio di Raffaele De Grada, un pittore allora di gran fama.

Erano gli anni dei più duri bombardamenti di Milano. Nel 1942-1943 c'era stata la resistenza e poi la vittoria di Stalingrado, conosciute nonostante la propaganda fascista. Mio padre ascoltava – molto silenziosamente – Radio Londra, forse credendo che io e mio fratello non sentissimo, e invece sentivamo tutto, anche per-

ché non è che casa nostra fosse un palazzo... E fu così che seguimmo questa epopea. E io diventai comunista.

### *Si entra in azione*

40 Fu proprio grazie a Raffaellino, che era membro del Partito clandestino, che entrai concretamente in contatto con l'organizzazione comunista. Tant'è che poi, venuto l'8 settembre, quando ci fu il tentativo di creare una milizia cittadina – promossa, oltre che dai dirigenti comunisti che erano a Milano in quel momento, anche dal Partito d'Azione – io e, credo, Raffaellino ci recammo per arruolarci presso quello che era una specie di ufficio di reclutamento, in via Manzoni, dove più tardi ci sarà la libreria Einaudi. Il progetto però non andò avanti perché nel frattempo venimmo a sapere che i comandi militari non ci avrebbero dato le armi. Inoltre giunse anche la notizia che i tedeschi stavano entrando a Milano con i carri armati. Ci si sciolse quindi rapidamente. Fu in quella circostanza che entrai in contatto con una compagna che era un “recapito” del Partito. Ho saputo molto tempo dopo che si chiamava Mira Baldi, anche se non so se questo fosse il suo vero nome. La cosa curiosa è che questo recapito clandestino era il retro bottega del negozio di scarpe di Ferragamo, in via Montenapoleone, già allora molto famoso. La titolare era la compagna di Mira (ma io ero un po' ingenuo allora e non avevo ben capito che fossero una coppia). E fu nel retro bottega di questo negozio frequentato dalla borghesia medio-alta della città che conobbi diversi dirigenti del Partito. Per esempio Momo Li Causi, che ho la vaga impressione si fosse invaghito della titolare del negozio, che si chiamava Leila Cattaneo, una signora molto bella, ed era stata – per questo l'indirizzo era sicuro – fidanzata o moglie di un'autorità fascista di Milano.

In realtà però il primissimo dirigente che conobbi fu Giorgio Amendola, del quale allora non sapevo assolutamente né il nome né che ruolo avesse nel Partito, e che però dopo l'8 settembre fu mandato via dal Nord alla volta di Roma perché era troppo riconoscibile: era infatti un omone grande, si vedeva lontano un miglio. Quando lo conobbi, comunque, si sapeva che era un vecchio compagno, una figura autorevole, sebbene fosse piuttosto giovane (aveva meno di 40 anni). Arrivato a Milano volle conoscere noi giovani antifascisti (chiamiamoli così, anche se tutti si consideravano comunisti). La prima volta in cui lo vidi fu in occasione di

una riunione in casa di uno di noi ragazzi, in un appartamento alto borghese di Milano, vuoto perché la famiglia era sfollata. Ricordo si sussurrava fosse comunista. In quel momento – stiamo parlando del periodo fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 – a Milano c'era anche Ingrao.

Fu Raffaellino però, come dicevo, a farmi entrare in contatto con l'organizzazione. Eugenio Curiel e Gillo Pontecorvo lo incaricarono infatti di formare il primo comitato del Fronte della gioventù di Milano, che era un'organizzazione formalmente unitaria. Il Comitato nazionale era composto oltre che da Curiel, comunista, da un socialista, un democristiano, un azionista, un repubblicano e da due sacerdoti che diventeranno poi famosi: padre Camillo De Piaz (un mistico colto e tenace, che sarà poi esiliato dal Vaticano nella sua piccola parrocchia in Valtellina) e padre David Maria Turoldo (poeta, che io conoscerò successivamente).

Poiché nel frattempo, nell'autunno del 1943, mi ero iscritto all'università, diventai il responsabile degli studenti universitari del Fronte. Il mio contatto con il Comitato nazionale era Gillo. Le nostre attività consistevano principalmente nella distribuzione di volantini e in qualche piccolo comizio volante ai mercati. Il Fronte della gioventù, all'inizio, proibiva l'uso delle armi perché c'erano al suo interno anche ragazzi del liceo. Si trattava di una organizzazione di massa come il Fronte di difesa della donna. Il Fronte degli intellettuali verrà per ultimo. Esperienze, queste, unicamente italiane. In nessun'altra parte d'Europa ci furono organizzazioni clandestine di massa come le nostre. Purtroppo, l'altro lato della medaglia era che proprio per il loro carattere di massa erano anche facilmente penetrabili.

### *Arresto ed evasione*

A un certo punto, siamo ormai nella primavera avanzata del 1944, nell'ambito di questa attività io dovetti prendere contatto con gli studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove si era organizzato un gruppo autonomo. Fu preso un contatto di vertice, credo attraverso Turoldo o un altro democristiano che faceva parte del Fronte della gioventù. Il nostro riferimento alla Cattolica non era però esperto di organizzazioni clandestine e quindi, anziché organizzare una riunione con me e pochi altri, aveva convocato un certo numero di persone nella piazza antistante l'Università, forse per volontà democratica, non l'ho mai saputo.

Tra quanti erano stati invitati c'era un ragazzo che, arrestato per qualche attività antifascista, non era riuscito a reggere alla pressione e aveva parlato e raccontato della nostra iniziativa. Ci fu quindi una retata, venimmo arrestati e ciascuno fu condotto in una destinazione diversa. Gli universitari avevano quasi tutti più di 19 anni, io ne avevo ancora 17. I poliziotti che ci arrestarono erano ormai al servizio di Salò, però per fortuna venivano dalle forze regolari. Le Brigate Nere erano il peggio. Io fui portato in quelle che credo fossero le sentine dell'Inquisizione, perché la Questura era stata bombardata ed era stata trasferita nel palazzo dei Gesuiti, in piazza San Fedele. Lì sotto non c'erano bocche di lupo, non c'era aria, non c'era niente. C'era un arrugginito cesso alla turca in un angolo senza nessuna riparo e senza mezzi per pulirsi. Con lo sciacquone che scaricava inesorabile non appena il suo contenitore dell'acqua era pieno. C'erano nidi di cimici che occupavano militarmente il tavolaccio dove ci si sdraiava per dormire. Una esperienza quanto mai educativa per un ragazzo borghese... L'"ora d'aria" era sì e no un avanti e indietro per un quarto d'ora nel corridoio antistante le celle che sarà stato lungo una ventina di metri.

In questa camerata, che avrebbe potuto contenere al massimo sei persone, occupata per metà dalle assi del tavolaccio, eravamo stipati in almeno 14-15. Io ero l'unico prigioniero politico, gli altri erano tutti prigionieri comuni. Ricordo che furono estremamente affettuosi con me, nutro nei loro confronti profonda riconoscenza. Mi insegnarono le canzoni che cantavano per far arrabbiare i secondini ma soprattutto mi insegnarono una cosa fondamentale: come difendersi dalle cimici, affinché non ti entrassero dentro durante la notte e ti mangiassero soltanto le mani e la faccia. Si dormiva vestiti, naturalmente, non c'erano né pagliericcio né coperte, bisognava legarsi stretti i pantaloni alle caviglie e le giacche e le maglie ai polsi. E mi insegnarono la solidarietà umana. Sul tavolaccio, anche strettissimi, non ci si poteva stare tutti. Come ultimo arrivato mi sarebbe toccato dormire per terra assieme ad altri due o tre, al livello della "turca". Fu un "comune" che mi cedette il suo posto, vedendomi, come credo d'essere stato, più che smarrito.

Durante questa detenzione, forse a causa di queste cimici o dell'umidità o di qualche contagio, mi ammalai, mi venne una febbre altissima, con una sorta di delirio, credo. I questurini si spaventarono per loro stessi e mi fecero trasportare nella sezione carceraria dell'Ospedale Maggiore di Milano, che già allora era al Niguarda. Qui c'era un'organizzazione unitaria della Resistenza che era di-

retta, come saprò più tardi, dal primario di neurologia (Grossoni, credo, il suo cognome, un comunista), e che come principale collaboratrice clandestina aveva una suora che verrà poi decorata con la medaglia d'oro al valore per la Resistenza. Moltissimi nomi di persone che ho incontrato nel corso della mia vita li ho dimenticati ma il suo me lo ricordo benissimo: si chiamava suor Giovanna Mosna. Non più giovane, minuta, gentile ma severa.

Quando giunse un ordine in tal senso, organizzarono la mia evasione, di cui suor Giovanna fu l'esecutrice. Era lei infatti a dirigere le infermiere, alcune delle quali comuniste (una la andrò poi a trovare a Ravenna trent'anni dopo, si chiamava Menghini se non mi sbaglio). In un momento in cui la guardia era addormentata – forse gli avevano dato un caffè con sonnifero – mi fecero uscire da una finestrella senza sbarre posta nella parte alta di uno sgabuzzino. Bisognava fare un po' di acrobazie, passare su un cornicione sottile al terzo piano – adesso mi meraviglio di averlo fatto – ed entrare, attraverso una finestra lasciata aperta, in una stanza abbandonata in cui di norma non entrava nessuno e meno che mai le guardie perché non faceva parte del reparto carcerario e anche perché era una stanza della radiologia, con vecchie macchine da molto in disuso che si pensava fossero pericolose. In quella stanza c'era un piccolo montacarichi che era servito per portare le lastre ai piani sottostanti e al di sopra di esso c'era un minuscolo vano dove si poteva stare rannicchiati e nel quale suor Giovanna mi fece entrare. Vi rimasi un paio di notti. Suor Giovanna mi portava qualche cosa da mangiare e dell'acqua. Poi mi trasferirono. Nella struttura ospedaliera c'era una rete di cunicoli sotterranei per spostare le barelle che collegavano tra l'altro l'ospedale a quello che era il collegio delle infermiere, guidato da suor Giovanna. Mi condussero quindi in una stanza di questo collegio. Che ci fosse un uomo lì, in quella stanza, lo sapevano tutte e ogni tanto qualcuna infilava la testa, guardava e andava via ridendo.

Non fui l'unico di cui fu favorita la fuga in questo modo da parte del Comitato di liberazione nazionale: una volta toccava a un comunista, una volta a un socialista... E nessuna di queste infermiere parlò mai. Questo dimostra che la Resistenza non può essere ridotta – come invece scrisse tra gli altri Renzo De Felice – alla questione: quanti combattenti eravate? Quarantamila? Cinquantamila? Cosa volete che fosse rispetto a una popolazione così numerosa come quella dell'Italia dell'epoca? Perché il punto è che queste ragazze non erano politicizzate, erano allieve infermiere, per lo più di origine popolare, contadina, eppure non passava loro

neanche per l'anticamera del cervello di andarci a denunciare. E perché non ci denunciavano? Perché stavano dalla nostra parte. I fascisti erano quelli della guerra che aveva portato via i fratelli o i fidanzati o un parente e tanti erano morti.

Passai tre notti in questo collegio – in attesa che i carcerieri fascisti si placassero e si convincessero che ormai ero fuori dalla loro portata – poi mi fecero vestire da infermiera e mi fecero uscire. Era una notte di gran pioggia, autunno inoltrato. Ad accompagnarmi c'era un'infermiera che a un certo punto mi tirò dentro un portoncino e mi diede un bel bacio vero: una cosa mai vista né prima né dopo!

### *Un inverno freddissimo*

4  
4  
L'ospedale sorgeva nei pressi di una specie di villaggio dei ferrovieri, costituito da belle casette bi o trifamiliari. In una di queste, disabitata, trovai dei vestiti e passai la notte. Al mattino una ragazza, compagna e universitaria, si chiamava Mariù, venne a prendermi per accompagnarmi in una traversa di via Canova, nei pressi dell'Arco della pace di Milano, dove c'era una portiera comunista o socialista, non ricordo. In ogni caso una dei nostri. Si trattava di appartamenti senza vetri alle finestre, a causa dei bombardamenti, ed essendo autunno avanzato faceva molto freddo. L'inverno del 1944 è stato uno dei più freddi della storia. Lì aveva trovato rifugio un mio compagno di università, più grande di me, che mi aveva aiutato e diretto nell'incarico di responsabile dei giovani universitari. Ricordo che lo trovai vestito sotto le coperte. Si chiamava Quinto Bonazzola, ed era uno studioso di filosofia, figlio di un medico, scappato da Varese per la sua attività clandestina antifascista. Io ero al primo anno, lui al terzo o al quarto. Ricordo che studiai su alcuni libri che lui mi prestò. Wittgenstein per esempio lo lessi su un testo con suoi appunti: erano fantastici. Aveva avuto dei problemi: la madre era morta suicida e lui ne era rimasto ovviamente molto turbato. Era di un'intelligenza acutissima.

Allora circolavano vari opuscoli clandestini e su uno di questi io avevo letto il processo Radek, l'intellettuale del gruppo dei bolscevichi autori della Rivoluzione di ottobre, noto soprattutto perché non era stato condannato a morte, ma a soli 10 anni di carcere, a differenza di tutti gli altri dirigenti bolscevichi. Credo la scampò perché era veramente un intellettuale molto noto. Verrà però poi ucciso in carcere: secondo la versione ufficiale nel corso di una

lite carceraria ma certamente per opera della polizia segreta. Degli altri processi sapevo poco ma quello lo avevo studiato su questo opuscolo e ne parlai con Bonazzola. La sua risposta fu per me una rivelazione: «Noi non sappiamo ancora se il difetto è nel sistema o del sistema». Ed era un comunista ortodosso...

Trascorremmo in quella casa, gelida, tre o quattro giorni e li passammo discutendo. D'altronde non si poteva far altro che parlare: non c'erano né libri né niente. Poi un giorno venne Eugenio Curiel. Fu la prima e unica volta che gli parlai a lungo: si intrattenne e conversammo molto, voleva sapere soprattutto di me, perché Bonazzola lo conosceva bene. Curiel era un docente universitario di fisica, ma anche uno studioso di filosofia. Mi chiese della mia famiglia e come mai fossi così avanti negli studi. E infine mi diede la mia destinazione: Genova. Non so come lo sapessero ma io conoscevo discretamente Genova perché ci avevo vissuto da ragazzo: al progredire della carriera i funzionari statali venivano trasferiti da una sede a un'altra e mio padre a un certo punto era stato mandato da Napoli a Genova; io ero bambino e lì avevo frequentato le scuole elementari e due anni del ginnasio.

Formalmente vi fui inviato dal Fronte della gioventù, di cui Curiel era a capo, ma essendo Curiel anche membro del Partito comunista di fatto andai a Genova sia come comunista sia come Fronte della gioventù, con l'incarico di riorganizzare il Fronte perché purtroppo diversi compagni erano stati fucilati e altri erano dovuti scappare. Alcuni erano stati prelevati dal carcere e fucilati per rappresaglia nella strage della Benedicta. Uno si era salvato perché, gravemente ferito ma creduto morto, era stato lasciato sotto una montagna di cadaveri. Si chiamava Arrigo Diodati, diverrà un dirigente del Pci. Insomma, il Fronte era di fatto disciolto.

Partii con un impermeabile bianco e a salvarmi furono i giornali con cui mi imbottii sotto la maglia: un'insuperabile barriera per il freddo. Curiel mi disse: «Purtroppo non ti possiamo dare la tessera alimentare ma solo questa carta d'identità con un nome falso». Nome che non ricordo perché quel documento non lo adoperai mai. Lo tenevo in tasca ma non doveti mai tirarlo fuori, per fortuna. Mi diede l'indirizzo di una casa operaia dell'Ansaldo. Il treno però non arrivava direttamente a Genova, si fermava prima del Ticino: il fiume si doveva attraversarlo a piedi su un ponte di barche perché non c'erano più ponti per i treni, erano stati bombardati. In una maniera o nell'altra comunque arrivai a Genova e andai a Rivarolo, nella valle dove scorre il torrente Polcevera, sopra il cui sbocco sorgerà nel dopoguerra il ponte Morandi. Sul

torrente – secco d'estate, turbinoso d'inverno – si affacciavano molte fabbriche dell'Ansaldo.

L'Ansaldo era una grande ditta, diventata fortissima durante la prima guerra mondiale – c'era l'Ansaldo Artiglieria, l'Ansaldo Meccanico eccetera – decaduta dopo il conflitto e salvata dall'Istituto ricostruzione industriale fascista. Lì c'erano naturalmente tanti compagni: si tratta della fabbrica che fece gli scioperi del '43 e del '44. Il prefetto di Genova Carlo Emanuele Basile, su pressione dei suoi superiori, prelevò parecchie centinaia di operai dell'Ansaldo, spedendoli in Germania a lavorare, ma anche nei lager. Ne tornarono pochissimi, la gran parte morì di fame e di freddo. Basile sarà in seguito processato e condannato a morte anche se, a forza di revisioni, morirà invece nel proprio letto. Lo voglio ricordare perché nel 1960, durante il governo Tambroni che era appena nato con i voti dei neofascisti del Movimento sociale italiano, Basile avrebbe dovuto presiedere il congresso di questo partito in un teatro a pochi passi dal sacrario dei partigiani caduti. E la rivolta spontanea dei portuali e di tanti operai di Genova, che darà il via al moto popolare che farà crollare il governo sostenuto dai neofascisti, sarà motivata anche dal fatto che ricordavano Basile per l'assassino spaventoso che era stato.

## 4 6

### *Comizi volanti*

Mi era stato detto che, arrivato a Rivarolo, sarei dovuto andare alle quattro case operaie rosse (nel senso che erano proprio di colore rosso) che stavano sulla riva opposta a quella verso il centro di Genova. Si passava su una esile e traballante passerella di ferro e quando arrivai il torrente era ingrossato dalle piogge... Giunsi così alla casa di uno dei contatti cui ero stato indirizzato. Era un ragazzo poco più grande di me salvatosi dalla retata che aveva falciato il Fronte. Suo padre era un operaio molto qualificato, comunista, di origine meridionale. Si chiamava Rossi. Con suo figlio Filippo provvedemmo a rimettere in piedi l'organizzazione.

Erano parecchi i ragazzi delle scuole con cui riprendemmo i contatti: non tutti erano stati arrestati. In primo luogo affidammo loro l'incarico di gettare volantini nei cinema: all'inizio non c'era infatti l'idea di fare comizi di fabbrica.

Fu un compagno che faceva l'operaio alla Ansaldo San Giorgio, che stava a Sestri Ponente, a lanciare l'idea. Si chiamava Micheli-  
ni, è morto da poco, era un giovane operaio intelligentissimo e

colto: più tardi lo porterò all'*Unità* di Genova, dove diventerà prima responsabile della cronaca e poi caporedattore. Anche molto più in là negli anni dimostrerò attitudini eccezionali. Ricordo che molti anni dopo, durante una crisi del Partito e dell'*Unità*, mi disse di voler diventare pianista, io gli risposi: «Ma come fai? Sei vecchio!». E invece ci riuscì. E divenne anche bravo. Era una vocazione che aveva sin da ragazzo.

Michellini propose quindi l'idea dei comizi di fabbrica, al sabato perché era il giorno in cui gli operai andavano in fabbrica a ritirare le paghe. Si mettevano in fila in un cortile, sfilavano davanti a una sorta di botteghino, firmavano e andavano via.

Il portiere era uno dei nostri, così mi fece entrare. Michellini prese una sedia dalla portineria, io vi saltai sopra e incominciai un comizio di pochi minuti: il tempo di qualche slogan tipo «Merda la guerra! Merda i fascisti! Paghe di merda! Viva la pace!». Quel furbone di Michellini sapeva, e non me l'aveva detto, che di fronte alla fabbrica c'era una sezione delle Brigate Nere... Insomma, comizio veloce e via a gambe levate. Grande soddisfazione ma anche grande arrabbiatura delle Squadre di azione patriottica (Sap, diverse dai Gap che svolgevano le missioni più ardite e cruente) di Sestri, che avevano deciso di farmi fuori, perché il tutto era stato organizzato senza avvertirli e senza scorta armata: «Chi è questo ragazzo con un impermeabile bianco che salta su a parlare agli operai riuniti?». Per fortuna vennero dissuasi: fu spiegato loro che ero, sì, un giovane scriteriato venuto da Milano per rifare il Fronte della gioventù ma ero anche un membro affidabile della Resistenza.

Pure i comizi nei mercatini erano "volanti": si aveva giusto il tempo di pronunciare qualche slogan. Qui non si diceva «Paga di merda!», ma «Non c'è da mangiare! È uno schifo! Abbasso la guerra, viva la pace!» e poi via di corsa, prima che arrivassero i fascisti. Dopo quel primo comizio all'Ansaldo avemmo sempre la copertura delle Sap: vale a dire che mentre tenevamo il comizio c'erano, nascoste, due o tre persone armate pronte a reagire nel caso fossimo stati attaccati. Erano attività rischiose ma per fortuna a Genova, in quell'inverno e fino al 25 aprile 1945, non capitò niente e nessuno fu arrestato. Di recente ho scoperto che le Sap genovesi ricevettero alcune critiche per attività disordinate che erano sfuggite al loro controllo: si trattava di attività nostre, del Fronte della gioventù...

Io ero comunque dell'idea che fosse più pericoloso fare comizi con la copertura che senza e lo dissi a quello che era il mio riferimento nelle Sap, Carlo Venegoni (allora non sapevo chi fosse, lo

scoprirò più tardi), il quale mi rispose che anche in clandestinità c'erano delle regole da seguire. Lo sapevo, ma pensavo che non tutte fossero egualmente giuste. Sbagliavo, ovviamente.

### *Un vecchio compagno meraviglioso*

Carlo Venegoni era un vecchio, eccezionale compagno di origine operaia con cui avrò un bellissimo rapporto anche dopo, quando dirigerò la Federazione comunista di Milano. Era stato uno del cosiddetto "Gruppo dei sette", ossia i sette membri del Comitato della sinistra comunista, cioè bordighiana, che si erano opposti alla svolta di Gramsci sancita dal Congresso di Lione del 1926. Di questi sette alcuni diventeranno poi molto noti: Fausto Gullo – che nel 1944 sarà un decisivo sostegno per la svolta di Salerno di Togliatti – o ancora Bruno Fortichiari e Onorato Damen, sempre rimasti all'opposizione degli ordinovisti. Si trattava di tre operai e quattro "intellettuali", chiamiamoli così. Venegoni era uno degli operai. La sua è una storia straordinaria.

Essendo membro degli organismi dirigenti, dalla parte di Bordiga, aveva partecipato – poco più che ventenne – al Congresso dell'Internazionale in cui Umberto Terracini si era opposto a Lenin sulla ripresa del rapporto con i socialisti. Aveva simpatizzato per Trockij. Come operaio della Tosi di Legnano, era stato a capo della cellula che aveva aderito subito al Pcd'I e si era organizzata poi clandestinamente contro i fascisti. Durante tutto il periodo fascista aveva fatto sempre avanti e indietro dal carcere. Con i suoi tre fratelli aveva fondato un gruppo di tendenza trozkista. Dopo lo scioglimento dell'Internazionale comunista del 1943 (e cioè dopo l'affermazione della autonomia formale dei partiti comunisti nazionali) aveva capito che era il momento di aderire alla Resistenza e di ritornare nel Partito comunista. Cosa che aveva fatto insieme ad altri due fratelli. Il quarto aveva tenuto duro – non voleva l'unità con il Pci che veniva adottando una linea democratica e non più rivoluzionaria – ed era quindi rimasto, da solo, a dirigere l'organizzazione che avevano a Legnano. Sarà arrestato e massacrato: i fascisti gli caveranno gli occhi, lo faranno letteralmente a pezzi... Ma tutto questo lo scoprirò nel dopoguerra. E andrò tante volte a commemorarlo.

Venegoni era arrivato a Genova dopo altre peripezie. Era stato arrestato e spedito a Mathausen. A Bolzano però era riuscito a fuggire ma il Partito non poteva più utilizzarlo né a Milano né in Lom-

bardia e quindi lo aveva inviato a Genova, dove era diventato responsabile del lavoro di Massa. Allora c'erano infatti soltanto le sezioni "Propaganda" e "Massa", da cui dipendevano poi tutte le altre. Il Partito diviso in tanti settori quanti erano o apparivano i temi essenziali del Paese, lo creeremo e sperimenteremo noi a Milano negli anni Sessanta, quando ricoprirò la carica di segretario di quella federazione. Volevamo che tutte le sezioni avessero non solo i gruppi per l'attività in fabbrica o in azienda, per la scuola o per la politica del Comune o del quartiere, ma persino il gruppo per la politica estera. Ricordo che Pajetta mi prendeva in giro: «Che vuoi fare? Vuoi mandare ogni sezione ad aprire proprie ambasciate in giro per il mondo?». Io gli rispondevo che siccome c'era la guerra nel Vietnam avrei voluto che ogni sezione ne discutesse per capire cosa fosse e se si potesse fare qualcosa per aiutare... Questo però accadrà molto tempo dopo. Allora e poi ancora nel dopoguerra c'erano solo questi due settori e Venegoni era il responsabile dell'attività clandestina di Massa e quindi dell'attività in fabbrica, dei giovani, delle donne eccetera, nonché delle Sap.

Con Venegoni ci si incontrava clandestinamente da qualche parte nella vecchia Genova. Ricordo che durante una di queste passeggiate, durante le quali mi dava direttive o mi spiegava qualcosa, gli chiesi di Radek e lui mi disse: «I processi staliniani sono tutti di falsi. Ma adesso c'è la guerra e dobbiamo stare con l'Unione Sovietica». Furono per me parole indimenticabili, alla stregua di quelle pronunciate da Bonazzola. Questo per dire che fra quei vecchi comunisti c'era di tutto. C'erano gli antistalinisti e c'erano gli ammiratori senza riserve dell'opera di Stalin, come Emilio Sereni per esempio, che, pur essendo un grande intellettuale, considerava Stalin un genio: era per lui quasi un oggetto di culto come si può vedere dal suo diario.

Io e Venegoni diventammo amici. Ricordo che molto più avanti, nel Partito del dopoguerra a Milano, io segretario di federazione, lui deputato, a volte spariva, non lo riuscivo a trovare da nessuna parte. Un giorno mi mise al corrente del segreto: era un appassionato frequentatore di corse di cavalli e quindi quando poteva andava a San Siro a scommettere, sia pure pochi soldi. Una volta gli chiesi di portarmi con sé. Andammo, ne vidi la competenza, gliene fui grato, era una prova d'affetto. Ed è stata per me una lezione. Un vecchio rivoluzionario comunista con la passione dei cavalli da corsa. Cioè, un rivoluzionario non è un bacchettone.

## *La Liberazione vista dall'Unità di Genova*

Fui clandestino e operativo a Genova fino alla Liberazione. Nella sera del 23 aprile 1945 mi incontrai con Venegoni che mi comunicò che per l'indomani era stato proclamato lo sciopero generale e l'insurrezione. Io, che pensavo di dirigere i miei giovani del Fronte della gioventù insieme con gli altri in questa attesa scadenza, credo d'aver risposto o pensato: «Finalmente». Ma il mio entusiasmo durò meno di un attimo perché lui aggiunse subito: «E tu sei destinato all'*Unità*». Il nome del giornale mi era più che noto. Lo avevamo diffuso clandestinamente. Ma non avevo mai fatto o scritto qualcosa per un giornale. Forse protestai debolmente, ma si doveva obbedire. Avrei dovuto andare alla sede del *Corriere Mercantile*, che era un giornale di Genova di cui era ancora in piedi la tipografia. Non so bene perché mi avessero destinato all'*Unità*. Il fatto era che io ero uno dei pochi studenti universitari comunisti rimasti: Giacomo Buranello era stato ucciso, Walter Fillak era stato impiccato, Carrassi era stato mandato a Mathausen... Insomma il gruppo di giovani universitari era stato decimato.

Dalla montagna era venuto un compagno (che diventerà poi deputato): era di professione un insegnante, e una persona eccellente, si chiamava Giovanni Serbandini (detto Bini). Sarà uno dei pochi a conservare il nome di battaglia al termine della guerra. Era una forma di affezione, penso, al tempo partigiano. Il mio nome di battaglia era Alessio ma mi sarebbe parso strano dire Aldo Tortorella (detto Alessio). A Serbandini, in montagna, era stata affidata la direzione di un foglio a stampa, della divisione Cichero se non ricordo male: si chiamava *Il partigiano*. A Genova aveva una piccola redazione e io fui mandato a integrarla. C'era tra i pochi altri un giovane uomo che era di una formazione partigiana diversa, attiva ai confini della città in val Bisagno, di cui saprò poi le spericolate imprese di combattente. Avrà avuto cinque o sei anni più di me. Si chiamava Attilio Camoriano, detto, con poca fantasia, "il Biondo", dal colore dei suoi capelli. Più avanti diventerà un famoso redattore di ciclismo dell'*Unità*, grande amico di Coppi. Essendo un aiutante e bel giovane aveva fatto anche un po' l'attore, si diceva che avesse recitato con Wanda Osiris, la diva del varietà. Dunque, "un uomo di mondo". Era lui che aveva il compito di portare il nostro foglio alla Commissione Alleata per il controllo di censura. E il suo ottimo rapporto con gli inglesi giovò molto al giornale.

Fu così che mi trovai a fare *l'Unità*, dove rimarrò, con vari intermezzi, per trent'anni. Era allora letteralmente un foglio, stampato da-

vanti e dietro, e quella notte del 24 aprile dovetti scrivere il primo resoconto sulla Liberazione di Genova. Tutto inventato, naturalmente, perché c'erano pochi contatti telefonici, non si sapeva niente, si sparava da tutte le parti. Poco prima, mentre andavo al giornale per le strade vuote, passando davanti alla Questura (la tipografia era dall'altra parte della piazza della Vittoria con l'arco monumentale in mezzo), un compagno mi disse: «Vieni, che abbiamo bisogno». Credo forse non sapesse chi fossi, io non l'avevo mai visto. La Questura da una parte guardava sulla piazza, dall'altra sul mare. In una strada che costeggiava il mare c'era una casamatta dove si trovavano dei fascisti asserragliati che sparavano contro la Questura occupata: mi misi a sparare, poteva finir male. Finché non arrivò un altro compagno, uno al corrente della mia destinazione, che mi disse: «Ma tu cosa fai qui? Vai al tuo posto al giornale».

In Italia la Liberazione la si ricorda il 25 aprile ma a Genova accadde un giorno prima: ed è per questo che *l'Unità* di Genova uscì con la notizia della Liberazione il 25 e non il 26 come nel resto del Nord Italia. Fu a Genova (nella villa degli antenati di Gian Giacomo Migone, che sarà poi un cattedratico, un indipendente eletto dai comunisti torinesi, poi senatore del Pds) che il generale Meinhold firmò la resa con il Comitato di liberazione nazionale, cedendo le armi. Presidente del Cln era in quel momento Remo Scappini, operaio, che diventerà poi un deputato comunista.

Meinhold fu per questo condannato da Hitler come traditore ma in verità fece una cosa saggia: innanzitutto non fece saltare il porto, che era tutto minato; in secondo luogo, consapevole che non poteva evadere con le sue truppe perché i monti erano controllati dai partigiani e che c'era un unico passaggio per andare verso nord, una galleria, un'autostrada a due sole corsie lungo la quale sarebbero stati massacrati, si arrese al Comitato di liberazione che lasciò quindi le truppe tornare in patria.

Fu questo l'inizio della mia attività giornalistica all'*Unità* di Genova, dove rimasi fino al 1947, quando mi chiamarono a Milano. Dopo la Liberazione, oltre a quella di Roma, uscivano al Nord tre edizioni: quella genovese, quella milanese e quella torinese. Nel 1950 tornai a Genova in qualità di caporedattore, poi nel 1953 – ai tempi della “legge truffa” – di nuovo a Milano (chiamato ad aiutare il servizio politico dell'*Unità* e a fare un improvvisato giornale pomeridiano per la lista Corbino, il liberale che contribuirà a battere il primo tentativo di legge elettorale maggioritaria), poi ancora a Genova. Il sindaco del capoluogo ligure, Gelasio Adamoli, che era un compagno molto bravo, aveva perso le elezioni a favore dei

democristiani. Il Partito non sapeva dove metterlo, perché lui era un antagonista del segretario regionale del tempo, e così lo piazzò a dirigere *l'Unità*, ma poiché di giornali non si intendeva (era stato un funzionario di banca), mi ritrovai di fatto a dirigere il giornale benché con la carica formale di vicedirettore.

Tornai a Milano nel 1957. In quel momento come direttore c'era Davide Lajolo (detto Ulisse), che sostituirò alla direzione un anno dopo. Lavoravo ormai da 13 anni, in modo assolutamente eccessivo, nel giornale e nel Partito (dato che facevo parte degli organismi dirigenti). Per entrare nella Resistenza avevo lasciato gli studi, che avevo ripreso dopo la guerra: quindi lavoravo di giorno e studiavo di notte. Avrei dovuto laurearmi nel 1947 e invece completai gli studi solo nel 1956, perché fare entrambe le cose era una fatica mortale. Mi laureai con una tesi sul concetto di libertà in Spinoza, relatore Antonio Banfi.

La mia storia è un po' diversa da quella, per esempio, della carissima compagna e amica Rossana Rossanda, la quale fu, in un certo senso, anche una militante di base, mentre io mi trovai subito a dirigere il Fronte della gioventù, poi a lavorare all'*Unità* e non da semplice membro della redazione bensì da dirigente di partito. Sono sempre stato nel Comitato direttivo e nell'organizzazione federale di Genova e poi di Milano e da un certo momento in poi sarò membro del Comitato centrale. La mia storia è quindi quella di chi è stato sempre dall'altra parte del tavolo. Con le relative sofferenze anche fisiche, perché dopo aver studiato o lavorato fino alle due di notte, bisognava alzarsi alle 7 del mattino per andare alle riunioni del Comitato direttivo, del Comitato regionale lombardo. Riunioni infinite, durante le quali mi si chiudevano gli occhi... Capisco che è solo la normale storia deamicisiana di ogni studente lavoratore, ma è andata così. In quella attività di Partito oltre che di giornale, scoprivo però, anche con i relativi turbamenti di chi aveva avuto solo una conoscenza libresco del mondo, le qualità e i difetti umani di compagni pur ammirati per il loro eroismo, e talora per la loro grande capacità intellettuale, ma non esclusi, per il bene e per il meno bene, dall'elenco delle passioni discusse dal mio adorato Spinoza.

### *La svolta di Salerno e i due partiti comunisti*

Da quanto risulta da un carteggio fra Giorgio Amendola e Luigi Longo risalente al tempo in cui Roma era ancora occupata, ma

precedente alla svolta di Salerno, Longo era un sostenitore molto convinto dell'unità della Resistenza – unità che si estendeva allora fino ai monarchici – e della finalità democratica della lotta, mentre Amendola e ancor più Scoccimarro erano alquanto critici a riguardo essendo piuttosto inclini a finalità di tipo socialista. La svolta di Salerno, cui Amendola e Scoccimarro comunque aderiranno prontamente, determinò di fatto una situazione poco nota e poco commentata: un Partito comunista formalmente unitario sotto la direzione di Togliatti ma in realtà due partiti comunisti strutturalmente diversi. Perché? Perché con Togliatti e la svolta di Salerno il Partito comunista diventò un partito non più “*di governo*” (come l’abbiamo sempre inteso, nel senso che si può essere di governo anche dall’opposizione), ma “*al governo*”. Se il Partito comunista del Settentrione non solo era in clandestinità all’opposizione dei fascisti di Salò, ma i suoi membri rischiavano la pelle dalla mattina alla sera; al Sud iscriversi al Partito comunista voleva dire iscriversi a un partito che aveva le caratteristiche – e i vantaggi – di una forza al potere, sia pure in una situazione di sacrificio bellico. La stessa “cattiva fama” d’essere filosovietico – con tutte le cose tremende che si dicevano, purtroppo anche fondatamente, contro i comunisti di Stalin – era attenuata dalla presenza dell’Urss e personalmente di Stalin al fianco di Roosevelt e di Churchill. In più il Pci non si presentava più con l’obiettivo, che tanto aveva spaventato, della dittatura del proletariato. Togliatti aveva teorizzato la democrazia progressiva. E non solo: fu lui, come si sa, a proporre e sostenere il compromesso sulla questione monarchica (l’abdicazione di Vittorio Emanuele III, la sua sostituzione con il figlio, il rinvio della scelta sul regime istituzionale al dopoguerra) mentre il Partito d’Azione, il Partito socialista e lo stesso Pci, prima del suo ritorno, avevano legato la loro eventuale partecipazione al governo alla fine della monarchia.

Nonostante Togliatti fosse molto rispettato (era stato uno dei segretari dell’Internazionale comunista), questa idea del compromesso passò a fatica nelle riunioni del gruppo dirigente. Tra quanti si schierarono immediatamente a favore della sua linea ci fu il vecchio Fausto Gullo.

L’autorevole dirigente Velio Spano, che veniva dalla Tunisia, dove era stato inviato anni prima dall’Internazionale dopo molti altri incarichi di lotta, era tra coloro che inizialmente avevano dei dubbi (anche se poi aderirà). Ciò che Togliatti sapeva in più rispetto a loro era che la spartizione del mondo non avrebbe consentito una

linea più ardita di quella che egli sosteneva decisamente, prudente sulla questione monarchica e sul futuro del Paese.

Di questi contrasti nel gruppo dirigente prima del discorso di Salerno non se ne aveva una eco rilevante nel Partito del Nord o, almeno, tale eco non arrivava ai militanti e dirigenti di base. Dopo la guerra ci sarà una sorda, nascosta opposizione alla linea di Togliatti che farà capo a Pietro Secchia, giunto alla vicesegreteria ad affiancare Longo: sarà una sorta di corrente non dichiarata composta da ex partigiani che avevano accettato a fatica la politica di Togliatti. Una politica che aveva impedito che l'Italia finisse come la Grecia, dove la guerra partigiana continuò con l'obiettivo del socialismo, con lutti infiniti e con il risultato di una tragica sconfitta, duramente pagata dal popolo.

### *Togliatti*

Nel 1946 ci fu la famosa amnistia, un provvedimento di condono delle pene proposto dall'allora ministro della Giustizia Togliatti. La legge prevedeva che i reati particolarmente gravi non potessero essere condonati ma lasciava un certo margine di discrezionalità ai giudici – com'è anche logico che fosse – nel decidere quando un reato dovesse essere considerato grave e quando no. Ma i giudici naturalmente venivano quasi tutti dall'epoca fascista. La Repubblica ereditò i quadri statali del fascismo, così come il fascismo aveva ereditato i quadri statali del liberalismo.

Noi sostenemmo una polemica forte con la magistratura dicendo che la colpa era dei magistrati, non di Togliatti, se molti fascisti rimanevano impuniti, perché erano loro a dover interpretare la legge in modo corretto. Ma tutti si difendevano davanti ai giudici dicendo ciò che dirà anche Eichmann: «Non è colpa mia, me lo ha ordinato il superiore, cosa dovevo fare? Mi dovevo far fucilare?». E con questa scusa anche Basile, il prefetto di Genova di cui ho parlato, se la cavò. Su questa base se la cavarono soprattutto quelli che avevano avvocati forti e buone amicizie, a pagare furono prevalentemente i dirigenti intermedi e la manovalanza. Per questo, nei quadri del Partito di origine partigiana, l'amnistia non ebbe buona fama, mentre forse nell'opinione pubblica sì, perché la gente era stufa di processi, fucilazioni eccetera.

Il problema nel Partito era però un po' più profondo e aveva a che fare con la linea di Togliatti, che era una linea democratica senza ambiguità. Fu evidente alla metà del 1947 quando De Gasperi, al

ritorno dalla sua visita di Stato negli Usa, escluse socialisti e comunisti dal governo, potendo contare su una maggioranza centrista. La protesta di comunisti e socialisti non superò i confini della normalità democratica: se il governo aveva una maggioranza nell'Assemblea costituente senza comunisti e socialisti, si doveva accettare, pur protestando. Era questa linea a non essere condivisa e non perché, come dice Miriam Mafai, Secchia e coloro che si rifacevano a lui volevano la lotta armata: Secchia voleva una resistenza più forte, la mobilitazione delle masse, un partito di permanente tensione, del tutto contraddittorio, in realtà, con il partito di massa che aveva contribuito a costruire.

Quella di Secchia è poi la critica mossa a Togliatti al momento della costituzione del Cominform, una sorta di nuova internazionale voluta dai sovietici, sempre nel 1947. Durante la prima riunione Togliatti fu aspramente criticato dai sovietici (e dagli jugoslavi, che l'anno dopo saranno espulsi dall'organizzazione dopo uno scontro tra Stalin e Tito): l'accusa in buona sostanza era di essere un destro, un "democraticista". Una volta chiesi a un compagno molto caro, di cui non ricordo il nome, che era nella direzione insieme a Togliatti e che aveva partecipato a quella riunione, cosa avesse risposto Togliatti a quelle critiche e lui mi disse: «Assolutamente niente. Quando è venuto il suo turno ha parlato della situazione italiana senza replicare a nessuno». Credo che questo atteggiamento sia stato anche all'origine della sua forza durante l'esilio. Soltanto che allora aveva dovuto piegare la testa, per non perderla, ora andava avanti per la sua strada.

Come dimostrò anche subito dopo l'attentato alla sua persona, nel 1948, quando raccomandò a Longo, con il poco fiato che gli restava mentre lo portavano via in barella, di non perdere la testa. E così fu. Toccò a me caporedattore di notte all'*Unità* di Milano ricevere e portare alla Federazione comunista milanese l'ordine della fine dello sciopero generale deciso dalla Cgil e dal Partito (i telefoni erano bloccati, funzionavano solo quelli dei giornali). Alberganti, che era allora il segretario di Milano, si disperò e si disse contrario con veemenza. Così andai al piano di sopra dove c'era il segretario regionale Agostino Novella, spostato dalla Liguria: fu lui che assunse su di sé il compito di convocare l'attivo dei dirigenti delle fabbriche e delle sezioni territoriali e di ordinare il ritorno al lavoro.

Due anni dopo ci fu un nuovo "incidente": la macchina in cui viaggiava Togliatti si ribaltò, lui battè la testa, entrò in coma, ma anche quella volta se la cavò. Stalin scrisse un messaggio alla di-

rezione del Pci, criticando la mancata vigilanza. Fu l'occasione per Secchia e i suoi. Bisognava salvare Togliatti, trasferirlo in luogo sicuro: dunque, d'accordo con i sovietici, a Praga a dirigere il Cominform. La proposta fu messa ai voti alla direzione del Pci, era l'inizio del 1951. Terracini votò contro, Longo si astenne e tutti gli altri votarono a favore (Di Vittorio non c'era ma si sapeva che era contrario). Togliatti aveva però più familiarità col gruppo dirigente sovietico di quanto loro immaginassero e riuscì quindi a convincere Stalin a lasciarlo in Italia (alla morte di Stalin, Secchia cadrà poi in disgrazia e verrà esautorato in seguito alla fuga con la cassa del Partito del suo segretario, Giulio Seniga).

Del mio giudizio complessivo su Togliatti ho parlato e scritto in diverse occasioni. C'è una sua frase che descrive bene, a mio parere, il suo comportamento nell'esilio sovietico. Dopo l'espulsione di Trockij e l'inizio della piena dittatura di Stalin (con l'uccisione dopo falsi processi di tutti i più eminenti capi della rivoluzione), nella riunione dell'Internazionale che si allineava allo stalinismo Togliatti pronunciò una frase che rimase famosa (non so se la disse esattamente in questi termini ma il senso tramandato nella tradizione orale del Partito era questo): «Voi ci potete proibire di dire quello che pensiamo ma non ci potete proibire di pensarlo». Togliatti era di fatto debitore per la propria vita a suo cognato Paolo Robotti (che era sposato con una sorella di Rita Montagnana): perché Robotti, arrestato e torturato in Unione Sovietica (per tutta la vita soffrirà a causa delle lesioni infertegli), non accettò mai di "confessare" che Togliatti fosse un buchariniano non pentito, un pericoloso "deviazionista" dedito a trame oscure.

Poco dopo la fine della guerra, nel 1946, Churchill – d'accordo con Truman, come risulta dai documenti – aveva pronunciato a Fulton il famoso discorso che apriva la guerra fredda: «Una cortina di ferro è calata a separare l'Europa». Bisognava scegliere se stare di qua o di là: Togliatti stava e volle stare di qua, scelse la democrazia parlamentare, contribuì a stendere una Costituzione avanzata, fu e si comportò sempre come un democratico esemplare. Naturalmente, continuando a sostenere che l'Unione Sovietica rappresentava un modello di superiore qualità per l'eguaglianza, la giustizia sociale, la democrazia consiliare. Anche se, come risulterà poi dopo la sua morte (1964) dal memoriale di Jalta, pure egli sapeva che nell'Urss non si era realizzata la democrazia che era negli ideali del socialismo.

La sua tesi è difficile da spiegare, ma io non ritengo affatto che ci fosse in lui "doppiezza", come si dice abitualmente. Egli era since-

ramente convinto che ciò che si era costruito in Unione Sovietica fosse l'inizio per quanto criticabile di un mondo socialista. Lo dirà più volte. Una cosa che ricordano in pochi è il dibattito ospitato sulle pagine di *Rinascita* nel 1954 su cosa dovesse essere il socialismo. Rispondendo a Norberto Bobbio, che poneva l'interrogativo specificando l'esigenza della democraticità, Togliatti scrisse che il socialismo non era più una parola vana, non era più un sogno, non era più una speranza, qualcosa che si dovesse inventare, ma qualcosa che era già esistente, come in Unione Sovietica. Non bisognava più scoprire cosa dovesse essere, c'era già una realtà socialista in marcia.

L'intervento di Togliatti lo ricordo bene perché ne fui intellettualmente turbato. La sua argomentazione non reggeva: il fatto che un'idea politica si fosse attuata in una costruzione politica concreta non significava che quella costruzione fosse di per sé giusta e attuativa dell'idea.

In ogni caso io nutro grande ammirazione per lui, perché non c'era paragone con gli altri partiti comunisti: pensiamo a quello francese! Ricordo che nel 1946 sulla rivista *Studi filosofici* diretta da Banfi – che aveva da poco ripreso le pubblicazioni dopo essere stata chiusa dai fascisti al tempo della guerra – fu pubblicato un articolo di Remo Cantoni in polemica con l'ideologo ufficiale del Pcf, membro della direzione di quel Partito (Roger Garaudy, se non erro, che si fece poi maomettano), che aveva sferrato un brutale attacco contro l'esistenzialismo. Apriti cielo! Il Partito comunista francese inviò un messaggio al Pci dicendo che quanto avvenuto era una vergogna! Il povero Longo in una relazione al Comitato centrale inserì anche questa faccenda, scrivendo che sarebbe stato bene che *Studi filosofici* chiarisse, precisasse... Ne nacque una discussione all'interno della rivista con favorevoli e contrari. Alla fine Banfi, per non dare ragione né agli uni né agli altri, decise di chiudere i battenti...

### ***La rivoluzione non è un pranzo di gala***

Certo, Togliatti era stato l'inviato di Stalin in Spagna durante la guerra civile e quindi uno dei capi delle epurazioni di Barcellona, in cui erano stati massacrati i trotskisti del Poum, così come alcuni anarchici, fra cui un italiano (Camillo Berneri) ma questa era una vicenda che aveva toccato particolarmente i nostri fratelli maggiori, divenuti comunisti proprio per quella guerra (ricordo Pietro Ingrao, Aldo Natoli, tanti altri). All'epoca non conoscevamo

tutta la vicenda, era per noi storia passata, avevamo con noi il comandante Carlos, Vittorio Vidali, testimone diretto di eroismo... Inoltre va tenuto presente quale era il clima di allora: la guerra mondiale aveva sommerso le altre memorie, l'Unione Sovietica aveva avuto milioni di morti per salvare l'Europa. Stalingrado era stata una specie di lavacro. La questione veniva presentata e la intendevamo così: c'erano stati nella difesa della Repubblica spagnola quelli che minavano la possibilità della rivoluzione perché spaventavano la gente con eccessi libertari mentre invece bisognava avere la disciplina di guerra e allo stesso tempo curare l'adesione popolare che altrimenti sarebbe stata perduta. Insomma il consiglio era di leggere bene *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*: il testo di Lenin dava la chiave per interpretare certe questioni. O come diceva un vecchio compagno di Torino (di cui non faccio il nome perché non vorrei che passasse alla storia come una persona stupida, perché non lo era): «Per fare la frittata bisogna rompere le uova». Peccato che le uova fossero, oltre ai trotskisti e agli anarchici, gli stessi dirigenti comunisti della Rivoluzione d'ottobre. Purtroppo l'idea che circolava nel Partito era che la costruzione del socialismo non era un pranzo di gala, ma una cosa terribile di cui bisognava accettare le brutture.

Nella vicenda della Spagna era peraltro coinvolto anche Longo, che era stato il mio capo nella Resistenza e con il quale si era stabilito un rapporto quasi filiale, certo molto simpatetico. Noi conoscevamo quegli uomini. Ci fidavamo di loro. Avevano speso la giovinezza in imprese terribili. Ed eravamo ancora in battaglia. Rossana Rossanda nel suo primo incarico come responsabile dell'associazione Italia-Urss di Milano dovette lottare contro quanti dicevano che tutti i morti in Russia – quei poveri ragazzi mandati a morire con le scarpe di cuoio, costretti a una ritirata di centinaia di chilometri a piedi, al gelo, morti di freddo e di fame – erano colpa dei comunisti, compresi i comunisti italiani...

Io sono un allievo non pentito di Antonio Banfi. Quando di recente (nel 2019) abbiamo celebrato con un convegno al Senato la sua figura, dopo decenni di oblio, Rossana Rossanda ha mandato un bell'intervento in cui raccontava come fosse diventata comunista sulla base di un articolo che Banfi pubblicò nel 1944 su *Studi filosofici* e che si intitolava "Moralismo e moralità". Banfi – che veniva da Martinetti, dalla grande scuola italiana del neokantismo – vi sosteneva che il problema è che non si può stabilire l'etica sulla base di leggi valide una volta per tutte: ogni ente morale, cioè ognuno di noi, deve essere capace di valutare relativamente alla

datità storica quale criterio è più corretto applicare. L'appello di Banfi in quel momento era a coloro i quali dicevano: «Ma come? Noi siamo stati educati al culto della patria e adesso dobbiamo stare dalla parte di quelli che vogliono sconfiggere la nostra patria?». Che è poi il motivo per cui tanti saranno fascisti, repubblicani. Era una polemica sia contro questa visione sia contro chi diceva: «Ma voi vi volete battere per chi ha fatto sfracelli in Russia?». E si citavano le fucilazioni, il massacro dei kulaki, insomma il fatto che i comunisti staliniani avevano fatto stragi spaventose, oltre che la miseria, la crisi economica eccetera.

Io, che devo tanto a Banfi per il suo razionalismo critico, penso – come altre volte ho detto – che anche quella visione etica va sottoposta a un esame critico, come ogni altra cosa al mondo. Perché, se è vero che la morale è storicamente data nelle sue trasformazioni, tuttavia ciò non significa che non ci possano e non ci debbano essere dei criteri universali. E ho ricordato in un saggio di parecchio tempo fa i criteri assoluti di alcuni scritti di Gramsci, che pur si considerava uno storicista senza riserve. Per educare i quadri, scrive nei *Quaderni*, ci vogliono saldi principi morali, ma da dove ricavarli? Dalla loro durata nel tempo, risponde. E ciò che permane e dura è la legge mosaica: non uccidere, non dire falsa testimonianza... Cioè, ad esempio: non bisogna ammazzare gli oppositori...

Comunque, una cosa è venire a conoscenza in quanto giovane studioso dei fatti tragici della vicenda storica del nostro movimento, un'altra è essere dentro la battaglia, ogni minuto. Faccio un altro esempio. Nel 1948, al momento della sconfitta elettorale del Fronte democratico popolare, io ero a Milano e ricoprivo il ruolo di responsabile degli interni all'*Unità*, oltre che quello di caporedattore della notte. Quando giunse la notizia della sconfitta (tra l'altro la prima edizione uscì con un titolo totalmente sbagliato: "Fronte in testa"...), sotto la sede del giornale si radunò una folla tumultuante di ex fascisti e di giovani democristiani che sembrava avere l'intenzione di dare l'assalto al palazzo. E quello spericolato di Pajetta, che allora era direttore, afferrò il microfono con cui si dava notizia dei risultati, e si mise a sfidarli e a inveire contro di loro, pronto allo scontro. Per dire, appunto, che sembrava di essere ritornati in trincea...

Certo che alcuni di noi erano avvertiti del fatto che le cose non fossero splendide, avevamo letto *Buio a mezzogiorno*, sapevamo di Orwell, ma allo stesso tempo l'Urss aveva messo la bandiera rossa sul palazzo del Reichstag e aveva salvato l'Europa; Stalin s'identificava con Stalingrado e non con quello delle purghe. Per capire

il clima del tempo bisogna leggere i discorsi di commiato per la sua morte da parte di capi di Stato e di governo, pur ferventi anticomunisti... Dico tutto questo non per giustificare ma perché si comprenda che l'idea prevalente era che ci fosse un prezzo da pagare affinché in futuro la proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio si dimostrasse una necessità assoluta e avesse termine questa divisione della società fra poverissimi e ricchissimi. Divisione che vediamo ancora oggi.

### *Il rapporto Khruščëv e i viaggi in Jugoslavia, Polonia e Ungheria*

Gli anni Cinquanta furono anni cruciali: la morte di Stalin, il rapporto Khruščëv, la riappacificazione con Tito, la destalinizzazione in Polonia e l'insurrezione ungherese insieme con la guerra per il canale di Suez...

Il primo grande shock per me e i compagni dell'*Unità* fu la prima rivolta operaia a Berlino, nel 1953. Fu uno shock perché il fatto che ci fosse un settore della classe operaia, in una zona che si diceva fosse socialista, che si rivoltava (rivolta che veniva sedata con la forza) faceva capire che qualcosa non funzionava. Ricordo che fu in quel periodo che insegnai ai miei compagni redattori di Genova una breve litania di due versetti, che diceva così: «Fino alla feccia bevi/ il tragico licor» (libera deformazione da Rosmunda dell'Alfieri, grave pena liceale: Rosmunda dovette bere nel teschio del proprio padre, costretta dal marito, avvinazzato re longobardo, assassino del padre medesimo). Volevo dire loro che noi eravamo il concime, cioè la merda, che serviva per il seme di qualcosa che sarebbe nato chissà quando. Eravamo coloro che dovevano fertilizzare l'orto...

Più o meno in quel periodo, non avevo ancora 30 anni, fui incaricato di guidare una delegazione in Unione Sovietica: ne faceva parte quello che era stato il mio professore di psicologia sperimentale (e che poi sarà il numero uno della psicoanalisi italiana) Cesare Musatti; c'era una storica dell'arte e assai nota sovrintendente alla galleria Borghese, Paola Della Pergola; c'era un direttore d'orchestra, non famosissimo, del quale non ricordo il nome e infine un imponente campione olimpico di lotta. Tra i vari luoghi che visitammo ricordo in particolare una fabbrica di automobili a imitazione delle Rolls Royce. Fummo condotti dal responsabile e dall'interprete all'interno di un enorme capannone che aveva una

sorta di passerella aerea. Quando fummo a metà, guardai giù e vidi gli operai che chiacchieravano, fumavano... Chiesi quindi se fosse un momento di pausa nel lavoro e mi fu risposto di no. Insistetti dicendo che mi sembrava che non fossero ai loro posti, davanti alle macchine. La risposta non la dimenticherò mai: «Ma caro compagno perché avremmo fatto la rivoluzione?». Conoscevo le fabbriche lombarde, genovesi, dove c'era una disciplina assoluta e capii che lì c'era un equivoco di fondo. Il problema della produttività o non si poneva o non sapevano come affrontarlo. Non posso dire, però, che avessimo l'impressione di un clima repressivo. Certo, si vedeva che era una società dai consumi molto modesti, molto indietro sotto diversi aspetti (anche se pure l'Italia di allora non è che fosse così sviluppata) però se dicessi che l'impressione fosse quella di uno Stato di polizia, direi una bugia. In quegli anni ci furono per me altri due lunghi viaggi, come dirigente dell'*Unità* e del Partito: in Jugoslavia nel 1955 e in Polonia e Ungheria nel 1956.

Quando venni inviato in Jugoslavia, erano passati quattro anni dal caso di Aldo Cucchi e Valdo Magnani, che si erano distaccati dal Partito in seguito alle pesanti critiche ricevute per il dissenso sulla “scomunica” di Tito e dell'autogestione sperimentata nelle fabbriche jugoslave (distacco per il quale erano stati definiti da Togliatti «pidocchi nella criniera di un nobile cavallo»). Io fui mandato come giornalista per intervistare i dirigenti del Partito ma anche come dirigente di partito per manifestare l'orientamento nuovo del Pci. Khruščëv aveva “riabilitato” Tito, era annunciata una sua visita a Belgrado. Togliatti non voleva essere secondo, andavo quindi ad anticipare sull'*Unità* il nuovo interesse del Pci per l'esperienza jugoslava a lungo diffamata. Visitai tutte le repubbliche. Intervistai Edvard Kardelj e altri. E naturalmente Tito. Se ne intuiva l'energia, il carattere imperioso. Parlammo della pace, della distensione, delle questioni più calde di allora ma Tito dimostrò anche una certa curiosità nei confronti di Togliatti e di Longo. Un interesse, quello per Longo, dovuto, oltre che agli antichi rapporti, anche al fatto che Longo era stato uno dei capi della Resistenza e ai suoi ordini aveva avuto anche il capo militare della zona di Genova, che era un ex ufficiale jugoslavo – ne ricordo solo il nome di battaglia: Mirko – che poi, tornato in patria, era diventato un generale molto legato a Tito. Scrissi, oltre a questa intervista, una lunga serie di servizi giornalistici.

Tra il mio viaggio in Jugoslavia e quello in Polonia e Ungheria si situa un momento cruciale di quel decennio: il rapporto “segreto”

di Khruščëv. Le rivelazioni del XX Congresso del Partito comunista sovietico suscitarono quello che forse è giusto definire “amaro entusiasmo” in molti di noi dell’*Unità*: da un lato c’era l’amarrezza della conferma ufficiale di colpe prima solo supposte, dall’altro vedevamo però confermata anche la nostra speranza di una capacità di autoriforma.

Fu necessaria una certa “lotta” per pubblicare il rapporto. Dapprima la notizia fu bucata. Togliatti, che era presente al Congresso sovietico, avrebbe dovuto confermare e non lo aveva fatto. Si atte-  
neva alla segretezza. Ma si trattava del classico segreto di Pulcinella. I sovietici stessi avevano passato il testo integrale al *New York Times*. Non fu per tutti lo stesso. Anche se il Partito si era già in parte rinnovato rispetto all’inquadramento della clandestinità, tra i compagni c’erano tanti quadri filosovietici che ovviamente ne furono molto addolorati. Tra questi c’erano anche alcuni eroici combattenti antifascisti. La loro fedeltà all’Urss non era fedeltà a un Paese ma a un’idea: l’idea della costruzione di un mondo senza sfruttamento, senza la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio... E Stalin – questo era il sentimento di molti – quel mondo lo aveva edificato, contro tutto e contro tutti.

Per la generazione cui appartenevo io le cose erano un po’ diverse. C’erano state tante cose brutte: le epurazioni dei “titini” dai quadri dirigenti dei Partiti dell’Est Europa (e spesso le loro uccisioni), la politica di Ždanov... Quando c’erano le elezioni ricordo che pensavamo e dicevamo: «Ecco che ne combinano un’altra...». I processi degli anni postbellici, come quello Slánský, li avevamo accolti con una certa rabbia, ma, per amore di verità, la rabbia era motivata anche dal fatto che – essendo solidali con l’Urss – queste repressioni terribili frenavano la nostra espansione elettorale. Inoltre non credo fossero in molti a pensare che quei processi fossero giusti. Ne parlai con Longo, che li guardava criticamente: come una cosa che non sarebbe dovuta accadere. Anche se l’idea era che la causa che servivamo aveva dei gravissimi, tragici, spaventosi difetti ma era tuttavia una causa che mirava al bene.

In quell’anno fui inviato in Polonia, Paese che stava procedendo alla destalinizzazione. Ero lì quando Gomulka venne “riabilitato” ed eletto nuovamente capo del Partito dal quale in precedenza era stato espulso come deviazionista (era stato incarcerato fino a pochissimo tempo prima). Ero proprio nell’immensa piazza di Varsavia strapiena di gente e di bandiere rosse quando si affacciò al balcone: non ho mai visto una manifestazione comunista o socialista di tale portata ed entusiasmo... Sembrava che stesse per ini-

ziare una nuova era per il socialismo, con la caduta del sistema staliniano e il ritorno al potere di un uomo che era stato capace di resistere e che per fortuna non era stato ammazzato.

Mentre ero in Polonia scoppiò la rivoluzione in Ungheria. Mi fu detto di recarmici per parlare con i dirigenti. Arrivai in qualche modo a Budapest quando era ormai tutto finito. Venni chiuso in un albergo del Partito dove c'era solo un compagno francese, redattore dell'*Humanité*, un corso, si chiamava Acquaviva. Mi raccontò quel poco che aveva visto. Capii comunque quanto era avvenuto. Telefonai quindi alla direzione del Partito dicendo che non volevo parlare con nessun dirigente ungherese e che volevo tornare immediatamente in Italia. E così feci. Nessuno mi rimproverò per quel rifiuto.

Fu un momento di riflessione e di ripensamento per tutti. Molti intellettuali, come si sa, uscirono dal Pci. Anch'io volevo andarmene, forse anche dal Partito ma certamente dall'apparato: mi ero già trovato un altro lavoro, avevo una figlia handicappata da mantenere e curare. Mio fratello aveva una piccola impresa e per mesi feci un doppio lavoro – alzandomi all'alba e andando a letto alle due di notte – in attesa di prendere una decisione definitiva.

Dei miei dubbi parlai con Banfi, con Ingrao... Alla fine rimasi per due motivi fondamentali. Il primo è che su di me pesava moltissimo l'esempio di Banfi e in sostanza la sua idea era: se mollano anche quelli di noi che vogliono il cambiamento di questa forza politica, che ne sarà di essa? Non bisognava abbandonare la barca, barca che peraltro dopo la morte di Stalin, dopo l'allontanamento di Secchia, dopo il rinnovamento messo in atto da Togliatti, aveva un po' raddrizzato la rotta. Il secondo motivo furono le contemporanee discussioni con Ingrao, che era allora il direttore centrale dell'*Unità*. Perché mentre Banfi non mi diceva di restare o andare, ma semplicemente mi spiegava cosa avrebbe fatto lui e perché, Ingrao era più esplicito sul dovere di rimanere. Tra l'altro abbandonare un campo, durante la guerra fredda, pareva una diserzione, un ingresso nel mondo avverso. Ciò che convinse me e gli altri a restare era la volontà di non cambiare di campo e al contempo la volontà di cambiare il nostro campo. Cosa che Berlinguer farà egregiamente con questa nostra generazione, quella della Resistenza, di Stalingrado, della guerra.

Nella mia memoria questi viaggi di cui ho parlato sono legati a un'altra missione di fiducia che mi fu affidata in quegli anni. Si riuniva a Belgrado (nel 1961) la prima assemblea (dopo quella costitutiva, a Bandung) del movimento dei non allineati, costituito da Paesi che

rifiutavano l'adesione all'uno o all'altro dei blocchi politico-militari. Promotori erano Tito, l'egiziano Nasser, l'indiano Nehru, l'indonesiano Sukarno. A Belgrado erano invitati anche i rappresentanti di partiti e movimenti che intendevano aderire alla piattaforma polica. Tra cui il Pci. Fui mandato io solo soletto poiché ero membro del Comitato centrale ma anche direttore dell'*Unità* di Milano. Una figura alquanto doppia, come era avvenuto per i viaggi in Jugoslavia e in Polonia. Sedevo tra i rappresentanti dei movimenti e frequentavo i luoghi comuni ai congressisti. Ma non avevo perduto la mia qualifica di giornalista. Fu una esperienza per me memorabile. Forse anche di qualche utilità per i rapporti internazionali del Partito.

### *Centralismo democratico*

6  
4

Alla fine del 1956 si tenne l'VIII Congresso del Pci, quello della via italiana al socialismo, in cui si discusse del rapporto Khruščëv e dell'Ungheria. Io, che avrei dovuto essere uno dei delegati di Genova, ne fui escluso dai capi dell'organizzazione locale – con mia grande rabbia – perché nelle riunioni interne avevo manifestato i miei dubbi rispetto al corso del Partito. Sino a quel momento avevo partecipato a tutti i Congressi del Pci dalla fine della guerra in poi. Ne chiesi conto, protestai con Ingrao (che mi appoggiava) ma la cosa ormai era fatta e contribuì ad alimentare i miei dubbi e le mie esitazioni.

Durante quel Congresso ci fu anche la polemica indiretta tra Banfi, a sostegno del rinnovamento della cultura del Partito fino a quel momento intrisa di storicismo neoidealista crociano, a lui avverso, e Concetto Marchesi, il grande latinista, che di quella tendenza culturale era portatore e che era contrario a Khruščëv e alla liquidazione dello stalinismo (nel corso di quel Congresso Marchesi utilizzò anche una beffarda ironia: «Tiberio, uno dei più grandi Imperatori di Roma», disse, «trovò il suo implacabile detrattore e accusatore in Cornelio Tacito. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Khruščëv»). Banfi intervenne per sostenere il nuovo corso, la libertà della cultura, il nuovo programma del Partito. E mi raccontò poi che dopo quell'intervento aveva avuto un incontro con Togliatti in cui per la prima volta si erano parlati assai a lungo e a cuore aperto...

Quello fu anche il Congresso del famoso intervento di Antonio Giolitti, subito attaccato da Napolitano, ortodosso. Giolitti uscirà poi dal Partito. Ma ormai si sa, grazie a una lettera ritrovata, che Togliatti lo

voleva invitare a un colloquio che poi non si terrà per un disguido. Si diceva che, con ogni probabilità, oggetto del colloquio avrebbe dovuto essere la possibilità per Giolitti di rimanere nel Partito coltivando le proprie opinioni. Non so se sia vero ma credo di sì. Togliatti non era “solo” quello della svolta di Salerno. Nel 1949, in piena guerra fredda, nell’anno della firma del Patto atlantico, dopo la cacciata del Pci dal governo italiano e la scomunica staliniana di Tito, aveva pubblicato la sua traduzione e prefazione al *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire... Era stato un intervento politico, sotto forma culturale, forte ed esplicito. E bisogna ricordare che al primo Congresso dopo la Liberazione, in pieno periodo zdanoviano, aveva voluto inserire nel Comitato centrale anche Banfi, razionalista critico che riteneva il marxismo soltanto l’ideologia di una nuova classe che sorge. Era un Comitato centrale con varie e opposte scuole di pensiero, ivi compresi i comunisti cattolici, rigorosi credenti, più degli altri, anche se scomunicati. L’adesione al Pci, per statuto, avveniva per adesione al programma non a una ideologia...

Certo, accettare che Giolitti continuasse a sostenere le proprie opinioni significava mettere una mina in quello che chiamavamo “centralismo democratico” (la maggioranza decideva e tutti, anche chi si era opposto, dovevano difendere e attuare quanto stabilito dalla maggioranza). Ma bisogna tenere conto che dopo l’attentato alla sua persona, l’esclusione di Secchia dalla vicesegreteria (gli fu affidato l’incarico di una commissione editoriale che doveva sorvegliare sui mezzi di stampa) e il fatto che l’opposizione interna fosse stata sedata, la popolarità di Togliatti e la sua forza nel Partito erano diventate saldissime e tali erano rimaste nonostante gli attacchi subiti fuori del Partito, ma anche dentro di esso, per i suoi silenzi sui crimini compiuti sotto Stalin. A questi attacchi aveva reagito con una famosa intervista in cui diceva che se la deviazione dai principi di legalità era stata così grande non poteva essere solo colpa del “culto della personalità”, cioè di Stalin, ma di un più grande difetto di sistema.

Più avanti, al XXII Congresso del Pcus, Khruščëv rincarerà la dose, narrando di crimini ancora peggiori, attaccando il “gruppo antipartito” dei vecchi dirigenti, Stalingrado diventerà Volgograd, Stalin sarà rimosso dal mausoleo dove la sua mummia giaceva a fianco di quella di Lenin. Nel nostro Comitato centrale che seguì queste nuove rivelazioni e i riti conseguenti, Amendola e altri attaccarono, chiedendo conto dei silenzi, proponendo una vera democrazia di partito. Togliatti rispose difendendo la propria linea di condotta politica, ma la frase chiave da lui pronunciata, cancel-

lata da tutti i documenti, ma che io ricordo come fosse ora, fu più o meno questa: «Non mi opporrò se si vuol fare un congresso con mozioni diverse che si confrontano. Ovviamente anche io farò la mia». Questa minaccia bastò a placare gli oppositori. Poco più di due anni dopo Togliatti morirà. Nel primo Congresso dopo la sua scomparsa sarà Ingrao a raccogliere e portare avanti la richiesta di democraticità interna e di una diversa politica, presentando non una mozione ma tesi separate su diversi punti.

### *Il Congresso del 1966*

Dopo Togliatti, alla segreteria fu la volta di Luigi Longo, il quale compì quella difficile impresa per cui, caduto Leone, venne eletto al Quirinale – anche con i voti dei comunisti – Giuseppe Saragat, primo presidente della Repubblica né di area Dc né liberale, fino a quel momento criticatissimo a sinistra perché nel 1947 aveva scisso il Partito socialista, fornendo a De Gasperi la maggioranza per cacciare comunisti e socialisti dal governo.

Longo fu eletto alla segreteria in modo unanime. Non solo era molto autorevole per il suo passato (la guerra di Spagna, la Resistenza, il costante rapporto con Togliatti, pur se da posizioni distinte) ma anche perché unitario e abbastanza anziano: era quindi percepito come un segretario di transizione. La resa dei conti ci fu dopo, al suo primo Congresso da segretario, nel 1966, quando si trovò contro l'opposizione di Ingrao e per contrastarla si appoggiò su Amendola (non so quanto di buon grado).

Ingrao, fino a un certo momento considerato il preferito di Togliatti, si era venuto scostando dalla linea che, in buona sostanza, aveva puntato a superare la grave arretratezza dell'Italia ereditata dal fascismo e dalle sue guerre, culminate nella tragedia del conflitto mondiale a rimorchio dei nazisti. Nel 1962 all'Istituto Gramsci si era tenuto un convegno sulle tendenze del capitalismo italiano. In quella sede Bruno Trentin aveva cercato di spiegare che il capitalismo non era più quello che avevamo conosciuto fino ad allora ma un neocapitalismo che andava conquistando radicalmente popolare con il consumismo e anche attraverso nuove forme di cultura di massa, così che venivano mutando i costumi e le opinioni (lo aveva sostenuto Umberto Eco in una famosa polemica su *Rinascita*). Ciò imponeva un rinnovamento della linea del Partito: non bastava più la lotta all'arretratezza, bisognava pensare a nuove idee per l'economia e la società.

Amendola aveva polemizzato: bisognava fare attenzione alle piccole cose, senza veleggiare in astratti disegni; conquistare l'animo delle persone occupandosi dei loro problemi immediati, compresi i più minuti, i problemi storici dell'Italia erano ancora tutti aperti. Ingrao aveva invece abbracciato le posizioni di Trentin e aveva lanciato l'idea del nuovo modello di sviluppo. Un modello dai confini un po' imprecisati ma dietro al quale in sostanza c'era la teorizzazione di Claudio Napoleoni (che sarà, fino a un certo momento, anima della *Rivista Trimestrale* di Franco Rodano) che puntava sullo sviluppo dei consumi sociali, il risanamento del territorio, la scuola, la sanità – nasceva allora il Sistema sanitario nazionale – anziché sulla spinta verso i consumi di massa.

Quando, al Congresso del 1966, Ingrao presentò le sue tesi alternative – proponendo tra le altre cose una democrazia di partito, non ancora le mozioni ma “la pubblicità del dibattito”, come si diceva allora – Longo le bocciò, ma cercò di recuperare l'idea del rinnovamento creando un ufficio politico – in cui inserirà i giovani (anch'io ero tra loro) di varia “sensibilità” – distinto dalla segreteria, che perderà così parte dei propri poteri e non sarà più la testa del Partito bensì lo organizzerà. Una sola persona oltre al segretario avrebbe fatto parte di entrambi gli uffici e in un primo momento questa persona fu Napolitano, braccio destro di Amendola (un po' meno lo era Chiaromonte).

Alla linea tradizionale cui era legato tutto il gruppo dirigente – il fatto che fosse centrale per il Partito la capacità di tessere alleanze di classe e dunque politiche – Ingrao contrapponeva l'idea di questo nuovo modello di sviluppo, in merito al quale sottolineava l'esigenza di poggiare sui movimenti di massa. Era rinata proprio in quegli anni una forte azione rivendicativa sindacale, con notevoli successi salariali. Anche Longo spostava l'accento dalla ricomposizione di una qualche forma di unità nazionale, di intesa tra laici e cattolici (cui la linea tradizionale puntava e punterà fino al compromesso storico di Berlinguer), a un “governo delle classi lavoratrici”, mirando cioè a un'alternativa come quella che lui aveva vissuto da giovane, quella dei fronti popolari (ed è in questo senso che va letta anche l'elezione di Saragat). Per dirla in maniera molto grossolana, la posizione tradizionale puntava più sulle intese tra le forze parlamentari, quella di Ingrao più sulle lotte dal basso. Personalmente mi sentivo più vicino a Longo che a Ingrao pur avvertendo, oltre che un sentimento di stima e di amicizia, le potenzialità delle sue posizioni. Prima del Congresso ne avevo parlato con lui, mettendolo a parte della mia opinione: pensavo

che Longo sarebbe stato, come a mio giudizio fu, il segretario più a sinistra possibile in quel momento.

Anche se i suoi emendamenti erano stati respinti, l'ovazione straordinaria che Ingrao aveva ricevuto alla fine del suo intervento congressuale confermava un affetto di cui pochi altri dirigenti godevano. E segnalava comunque l'inizio della nascita in seno al Partito di una tendenza di sinistra nuova, ben distinta dall'orientamento della corrente di Secchia che aveva ritenuto di essere a sinistra di Togliatti ma in nome di posizioni infeconde e rischiose. Questa nascente nuova tendenza di sinistra era però già stata in qualche modo smembrata. Alfredo Reichlin, che era direttore dell'*Unità* di Roma (mentre io dirigevo quella di Milano), e che era legato a Ingrao (poi muterà posizione), era stato mandato in Puglia (la direzione del giornale venne affidata ad Alicata come direttore unico). Rossanda era già stata sostituita alla sezione culturale ed eletta in Parlamento. Luigi Pintor venne spedito in Sardegna. Lucio Magri, che faceva parte di un piccolo gruppo di ex giovani democristiani capeggiati da Giuseppe Chiarante divenuti comunisti e iscritti al Partito dopo il 1956 in polemica con gli "antistalinisti", fu inviato nella segreteria lombarda. Dove nel frattempo ero arrivato anche io come segretario.

A me era stata infatti offerta la condirezione sotto Alicata dell'edizione di cui ero direttore. Avevo accettato, ovviamente, ma avevo avvertito Longo che ritenevo impossibile lavorare con Alicata, il cui orientamento non mi convinceva (era l'antagonista di Ingrao, assai più che Amendola) e di cui non apprezzavo il carattere. Alicata era un compagno di grande intelligenza e cultura, ma aveva una natura imperiosa. Dopo le rivelazioni di Khruščëv la parola "intolleranza" era stata bandita dal nostro gergo politico ma a lui scappò detto in un intervento congressuale una frase che divenne celebre: «Cari compagni, è intollerabile essere intolleranti!». Divenuto direttore riteneva di dover controllare tutto e gli accadde di voler far cambiare un servizio sul giro ciclistico d'Italia a quell'Attilio Camoriano, ormai famoso nel suo campo, di cui ho parlato. Non sapeva con chi aveva a che fare. La risposta di Camoriano fu: non cambio niente e vai a fare nel c.... E se ne andò alla *Gazzetta dello Sport*. Povero Alicata e povero Camoriano, moriranno entrambi poco dopo, assai giovani: il primo per un infarto, l'altro perché alla diagnosi di un cancro incurabile si getterà dalla finestra dell'ospedale...

Io arrivai quindi a Milano come segretario della federazione e fui poi eletto segretario regionale della Lombardia.

Rossanda, Pintor, Magri, Castellina... Questi compagni che si sentivano legati tra di loro e da amicizia e solidarietà con Ingrao (e alcuni erano anche amici miei) tre anni dopo daranno vita al *manifesto*, ma senza Ingrao e in sfida aperta allo statuto che proibiva le frazioni e che nessuno aveva messo in discussione. Si offrirono al rischio della radiazione, che avvenne a norma di statuto con viva soddisfazione della interna tendenza di destra. E Ingrao rimase pressoché solo.

Alcuni – come Magri e Castellina – rientreranno poi nel Pci durante l'ultimo periodo della segreteria di Berlinguer.

### *Il Sessantotto*

Arriviamo così al 1968, anno che vedrà la nascita del primo grande movimento di massa che, da sinistra, si porrà in larga misura molto criticamente nei confronti del Partito comunista. Non a caso molti dei leader di questo movimento erano stati espulsi dal Partito negli anni precedenti, in quanto trotskisti o giudicati estremisti come gli operaisti. Altri erano stalinisti dichiarati. Comparivano sui muri scritte che inneggiavano non solo a Stalin e a Mao Zedong ma anche a Berija, il capo della polizia e dei servizi segreti sovietici, temuto per il suo autoritarismo repressivo e ucciso dai suoi stessi compagni del Politburo sovietico. Nonostante questi atteggiamenti volti al passato, rappresentavano il bisogno di rimuovere il vecchiume di una società e di una politica stagnante. Volgevano al termine i trenta anni “gloriosi” del dopoguerra con il loro sviluppo travolgente; gli Stati Uniti s'erano infilati in una guerra infinita contro il piccolo Vietnam e stavano perdendo, le speranze nate all'inizio del decennio con papa Roncalli, Kennedy e Khruščëv erano spente: morto il papa del Concilio, assassinato Kennedy, rimosso Khruščëv, si era andati alla restaurazione del vecchio ordine.

La mia storia rispetto a questa faccenda del movimento studentesco è un po' anomala. Ero allora segretario regionale del Pci in Lombardia ma avevo anche parecchi amici all'interno del movimento. Per primo Giuseppe Alberganti, che a un certo punto lasciò il Partito – informandomi prima del passo che aveva intenzione di fare e da cui cercai vanamente di trattenerlo – per iscriversi, settantenne, all'università, partecipare al movimento studentesco e, anni dopo, alla sua appendice, il Movimento dei lavoratori per il socialismo, di cui sarà presidente. Alberganti lo conoscevo da

anni e lo stimavo per il suo passato. Ho già raccontato del drammatico incontro con lui al tempo dell'attentato a Togliatti, quando con veemenza si oppose alla fine dello sciopero generale. Eravamo rimasti amici, se si può usare questa parola tra dirigenti comunisti. Credo che mi stimasse per come dirigevo l'organizzazione che era stata la sua. Ero lontano da ogni faziosità verso compagni, come lui e altri, di cui contrastavo le opinioni ma che rispettavo conoscendone le vite integerrime e i sacrifici nella lotta clandestina.

Conoscevo poi Mario Capanna, che del movimento degli studenti milanesi era uno dei leader. Studiava all'università con gli allievi del mio professore. Il capo del servizio d'ordine studentesco – detti i “katanga” – era Cafiero, a me ben noto come assistente ordinario alla cattedra di Storia della filosofia con Mario Dal Pra.

La mia idea era che gli studenti ribelli andassero non dico cooptati ma capiti e, se possibile, coinvolti. Cercai il dialogo con loro, e lo ottenni. Credo di essere stato uno dei pochi dirigenti comunisti a parlare in un'assemblea del movimento studentesco, l'unico a Milano... Accadde dopo la strage di Piazza Fontana. Fui invitato all'assemblea convocata a seguito di quell'evento perché il Comitato antifascista e il Pci milanesi avevano subito capito e detto che quella strage aveva un'origine fascista, come sarà provato anche in via giudiziaria dopo decenni di depistaggi. Andai a dire perché l'accusa a Pietro Valpreda ci pareva una montatura e perché ci sembrava impossibile accettare come accidentale la morte di Pinelli, caduto da una finestra della Questura durante un interrogatorio: sostenendo quindi una tesi che portava un elemento di concordanza con le loro opinioni. Parlare in quell'aula gremita e non amica fu per me emozionante, nonostante la lunga storia di comizi che avevo alle spalle. Qualche fischio iniziale anti-Pci si sciolse in un (parziale) applauso finale.

Già in precedenza c'era stato a Roma il celebre incontro tra Longo e i capi del movimento studentesco romano, che a me parve utilissimo ma non fu accolto bene da una parte del gruppo dirigente. Ad organizzarlo aveva contribuito Achille Occhetto, che aveva lasciato da poco la segreteria della Federazione giovanile comunista (Fgci) ed era divenuto membro dell'ufficio di segreteria nazionale del Partito. Non posso dire chi non approvasse, perché i diversi orientamenti si manifestavano piuttosto attraverso sfumature nelle riunioni di direzione, nella quale ero stato eletto, quando si dissentiva dal segretario. Certamente, toni critici si levavano dalle parti di Amendola. Il quale più avanti, quando alcuni gruppi di origine studentesca passeranno a forme di lotta violenta e, infine, alla lotta armata,

userà per loro la definizione di “fascisti rossi”. Il suo richiamo costante era al disastro determinato, tra la fine degli anni Venti e l’inizio dei Trenta, dalla lotta asprissima tra comunisti e socialdemocratici tedeschi, lotta che aveva favorito la vittoria dei nazisti. La condanna della lotta armata, così come il giudizio sulla catastrofe tedesca, era assolutamente comune a tutto il gruppo dirigente. Ma la questione era trovare gli accenti e le scelte giuste per evitare che troppi giovani si facessero travolgere da una deriva pericolosa per loro stessi e per tutti. Fu questa una delle mie maggiori preoccupazioni sia come direttore unico dell’*Unità* – nelle sue due edizioni di Roma e Milano – incarico che ero stato chiamato a ricoprire nel 1970, sia come responsabile della Commissione culturale del Partito, ruolo che mi fu affidato cinque anni più tardi, succedendo a Napolitano. Ritenevo che per aiutare a capire l’errore ci fossero due possibilità: condurre – come facemmo all’*Unità* – una campagna sui casi in cui la violenza pensata come rivoluzionaria era stata fomentata da destra per rinsaldare regimi conservatori o tirannici; mostrare il nostro Partito come una forza non solo tatticamente esperta, ma dotata di solidi principi cui voleva rimanere fedele, per esempio rifiutando la doppia morale, pur teorizzata da grandi autori.

### *Differenze di cultura*

La notte precedente il mio “insediamento” alla Commissione culturale (era l’inizio di novembre del 1975) fu barbaramente assassinato Pier Paolo Pasolini. E in modo tale da cercare di infamarne il ricordo. Toccava a me orientare l’atteggiamento del Partito e decisi che noi comunisti avremmo dovuto essere quelli che ne avrebbero onorato la memoria. D’accordo con i compagni della Federazione romana – segretario era Luigi Petroselli – organizzammo la camera ardente nella casa della cultura, in largo Argentina, a pochi passi da Botteghe Oscure. A rendere omaggio alla salma, assieme a un fiume di persone del popolo, venne anche Berlinguer, che nel frattempo era diventato segretario del Partito. Organizzammo il trasporto a spalla fino a Campo de’ Fiori, dove si trova il monumento a Giordano Bruno. I discorsi di commiato furono tenuti da Alberto Moravia, dal rappresentante della Fgci Gianni Borgna, che con Pasolini aveva avuto un rapporto forte, e da me. Nei giorni seguenti, anche se nessuno nel Partito obiettò apertamente, non ebbi l’impressione di un generale consenso. Avevo parlato a nome della direzione del Pci senza un mandato formale.

Al di là dell'occasione, la mia formazione culturale strideva con la cultura prevalente nel gruppo dirigente, sostanzialmente ispirata dallo storicismo crociano, mutato in materialismo storico. Rossana Rossanda, anche lei allieva di Antonio Banfi, anni prima si era trovata in una situazione analoga.

Debbo dire che il Pci non volle mai avere un orientamento culturale ufficiale, anche se lo statuto stabiliva dapprima il compito di divulgare il marxismo-leninismo – scienza inesistente, come giustamente disse Alicata – e più avanti annoverò comunque, tra le varie “ispirazioni” del Partito, anche il “migliore marxismoleninismo” senza trattino, nozione non certo definibile. Togliatti, per intervenire su temi culturali, aveva adottato lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia (un combattente della lotta contro l'occupazione araba della Spagna prima dell'anno Mille). Ma era uno schermo trasparente. Tutti sapevano di chi erano le opinioni di quel Roderigo e così si determinava un orientamento di Partito senza che esso lo fosse. In più anche Gramsci aveva manifestato, oltre che la sua visione di un marxismo rivisitato nella sua natura di pensiero critico, una propensione allo storicismo assoluto di cui, a parere mio, si abusava.

Scrisi perciò un breve saggio – che suscitò qualche discussione – sulla morale gramsciana. Morale che è dimostrata dalla sua vita retta da principi fermissimi. Basta pensare al fatto che si oppose duramente alla madre – che adorava – quando gli disse che avrebbe voluto presentare una domanda di grazia. Ma la sua concezione della morale va ritrovata non solo nelle affermazioni che dicono – del tutto saggiamente – che essa muta con i tempi ma anche in quelle in cui parla di norme di comportamento. Basti pensare allo scritto contro l'indifferenza. Oppure agli appunti carcerari che cercano di fissare le norme di comportamento per i dirigenti comunisti o che condannano l'assenza di norme morali in molti di coloro che si dicono marxisti. Per l'educazione dei quadri diceva che non ci possono non essere dei principi morali fermi e solidi. E affermava che un modo per giudicare la validità dei principi è la loro durata. Un criterio che, se applicato, come ho già avuto modo di ricordare, porta a conseguenze nette a favore della legge mosaica, che peraltro contiene dettami che si ritrovano anche in quasi tutte le altre credenze. E in uno dei suoi appunti carcerari mostrava il suo sdegno verso chi, siccome il pensiero critico ha dimostrato l'infondatezza di molte norme ritenute eterne, allora si comporta come se non ci fosse più alcun criterio morale da rispettare. Sono tutte cose che fanno capire che aveva principi morali fermissimi.

Pensavo, e lo sostenni in discussione con Norberto Bobbio in un convegno torinese, dopo averlo scritto da qualche parte, che anche la distinzione classica tra morale privata “dell’intenzione” e morale pubblica “dei risultati” andasse ripensata. Tra le altre cose, la storicità del reale (criterio di derivazione hegeliana che anche Banfi ben spiegava) aveva tra le sue conseguenze il fatto che la norma da cui derivare i risultati che avrebbero giustificato norme di comportamento impensabili per la morale delle intenzioni (per esempio: non uccidere) a sua volta derivava da una lettura del tutto opinabile dello “spirito del tempo” e della “necessità storica”. Le conseguenze le avevamo ben patite in tutta l’esperienza storica, appunto, del potere politico, esperienza di cui faceva parte anche la deriva del potere staliniano. Mi veniva rimproverato un ricasco kantiano, che a me pareva, invece, un complimento.

Allo stesso tempo, in una riunione di direzione, mi trovai a dover rispondere a una vivace critica di Amendola e di Pajetta perché non polemizzavo con la moda di una rivalutazione di Nietzsche. L’argomento era, grosso modo, che non si potevano ignorare le conseguenze nazistiche del suo superomismo. In realtà quella più attenta lettura di Nietzsche allora in atto era, ricordai in quella riunione, in primo luogo merito di un bravissimo compagno comunista – e filosofo – come Mazzino Montinari, divenuto un’autorità internazionale per il ripristino dei testi nietzschiani da cui derivava una demistificazione dell’uso strumentale fattone dai nazisti anche per colpa dell’erede degli scritti, cioè la sorella, fervente hitleriana. Ciò che si veniva dimostrando era la funzione fino a un certo punto criticamente liberatoria di vecchi dogmi usati a fini conservatori e reazionari, come testimoniava, dissi a Pajetta, il diario di sua madre (Elvira Pajetta, grande compagna e donna, oratrice straordinaria), diario ritrovato e stampato proprio in quel periodo dalla Federazione torinese del Pci. In esso la giovane Elvira manifestava il suo entusiasmo alla lettura di testi di Nietzsche che sgombravano il campo da insostenibili dogmi e presunzioni di saggezza e aprivano la sua mente e il suo cuore.

### *Berlinguer, il compromesso storico e la battaglia sul divorzio*

Nel frattempo, nel 1972, era stato eletto segretario generale, dopo essere stato vicesegretario di Longo, Enrico Berlinguer. Giusto un anno più tardi, aveva pubblicato per la rivista *Rinascita* i tre famo-

si articoli che abbozzavano la proposta del compromesso storico (“Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni”, “Via democratica e violenza reazionaria” e “Alleanze sociali e schieramenti politici”).

La proposta si era scontrata con forti opposizioni interne (Longo, Terracini, Gullo, tra i più autorevoli) e anche con grande sconcerto e malumori di una buona parte della base del Partito.

Negli articoli c’era in effetti un elemento assai ambizioso e di difficile attuazione, nel senso che Berlinguer pensava a questo compromesso “storico” come a un accordo tra classi sociali diverse e anche conflittuali, a un’intesa tra i laici e i cattolici e dunque anche a una collaborazione tra i comunisti e i democratici cristiani, con l’obiettivo delle grandi riforme per la soluzione dei problemi nazionali.

Poco dopo la pubblicazione di quegli articoli Berlinguer fu vittima di un “incidente” mentre si trovava in Bulgaria per dei colloqui che non aveva voluto, e che si erano conclusi con freddezza reciproca. In partenza per l’Italia fu accompagnato all’aeroporto da una macchina sulla quale viaggiavano, oltre all’autista, anche il numero due del Partito bulgaro (che aveva fama di rinnovatore), l’interprete e un altro uomo. All’improvviso, a un incrocio, spuntò un camion enorme che colpì il loro veicolo, il quale per un pelo – perché trattenuto da un palo d’acciaio – non precipitò in una scarpata. L’interprete morì sul colpo, il numero due del Partito rimase gravemente ferito, Berlinguer ne uscì tutto ammaccato e pesto. Rifiutò le cure, tornò immediatamente in Italia e disse alla moglie che era convinto si fosse trattato di un attentato, e lo confermò a Emanuele Macaluso cui era legato da antica amicizia. Non c’erano prove per denunciare un attentato e farlo avrebbe significato una rottura immediata con i sovietici in quel momento non voluta. Anche a me tempo dopo avrebbe detto che era stata «una cosa come quella di Pajetta», che molti anni prima era stato vittima di un “incidente” simile in Polonia (Pajetta era al tempo uno dei protagonisti della lotta per il rinnovamento del Pci): un camion sbucato all’improvviso andò a colpire la macchina su cui viaggiava con un accompagnatore locale e con il corrispondente dell’*Unità*, Finzi, il quale morì sul colpo, con nostro grandissimo dolore (Pajetta ne uscì con serie ferite anche alla testa, che richiesero lunghe cure).

In ogni caso, lo sconcerto rispetto al compromesso storico verrà superato alcuni mesi dopo la sua enunciazione, al momento della battaglia referendaria sul divorzio (1974), la cui genesi, dalla parte del mio Partito, vissi da vicino perché partecipai alle riunioni della

segreteria nazionale come direttore delle due edizioni dell'*Unità*. La legge era passata nel 1970, dopo il Sessantatino operaio. Il Partito non sapeva bene come rispondere a questa insorgenza che, come il Sessantotto studentesco, manifestava un bisogno di cambiamento e pensò di farlo – dal suo ruolo d'opposizione – esercitando pressioni per una serie di misure che potessero mostrare che una svolta nel Paese c'era stata: ne conseguì l'istituzione delle Regioni, la riforma del diritto di famiglia, lo Statuto dei lavoratori (anche se non nella formulazione che avrebbe voluto il Pci, perché non riguarderà tutti i lavoratori ma soltanto le aziende con più di 15 dipendenti, spezzando la solidarietà di classe: ma anche se il Partito si astenne fu pure grazie al suo lavoro se lo Statuto diventò legge). E il divorzio, appunto, che era passato alla Camera anche con il voto sottobanco e/o l'assenza di qualche democristiano. Non seppi, o non ricordo, chi votò a favore, ma vi era una corrente di cattolici che condivideva l'idea che lo Stato non potesse imporre comportamenti che appartenessero alla coscienza o alla fede dei singoli e che poi, quando ci sarà il referendum, prenderà parola pubblicamente contro l'abrogazione della legge chiesta dalla destra cattolica (con Luigi Gedda e i suoi comitati civici).

Il Pci, che aveva sempre visto con grande preoccupazione il rischio di una guerra di religione (perciò l'inserimento del Concordato in Costituzione), voleva scongiurare la rottura della sua tradizionale politica di incontro tra cattolici e comunisti, tracciata anche da Togliatti col famoso discorso di Bergamo del 1963: la possibile intesa tra “mondo comunista” e “mondo cattolico” in nome dei comuni valori umani. In più c'era in atto il tentativo berlingueriano di un compromesso con i democristiani, sia pure “storico”, per superare la *conventio ad excludendum*. E il segretario della Dc, al momento Amintore Fanfani, nonostante fosse noto per non essere proprio un baciapile, di fronte al ricatto della destra cattolica, si era già schierato a favore dell'abrogazione della legge pensando di trarre da una eventuale vittoria un grande vantaggio politico.

La segreteria del Partito si era fatta, perciò, promotrice di un tentativo di accordo con la Chiesa e con la Dc, per cambiare la legge in modo da far decadere la richiesta di referendum. A fare da tramite tra le parti era Paolo Bufalini che aveva tra i suoi compiti quello di mantenere un rapporto con il Vaticano mediato attraverso comuni amicizie, come quella di Guttuso con il vescovo e poi cardinale Angelini, o attraverso altri canali con esponenti anche estremamente avversi al Pci, come il cardinale Ottaviani che era però di origini popolari. Per la Dc uno degli interlocutori era Cossiga.

Durante queste lunghissime trattative, in cui a me pareva di vedere l'assoluta impossibilità di un qualche accordo decente, pensammo a preparare tutte le necessarie pagine di propaganda per il No al referendum da pubblicare sull'*Unità*. Quando – all'ennesima riunione in materia, a circa due mesi dalla data referendaria – si convenne di proseguire nella trattativa, andai da Berlinguer (con il quale proprio in quella circostanza avevo stretto un rapporto non dico di amicizia ma di solidarietà politica) e gli dissi che avrei violato la disciplina, che mi avrebbe imposto di aspettare la fine delle trattative, perché ritenevo impossibile per l'*Unità* continuare in sostanza a tacere e sostenere le ragioni della mediazione, di cui capivo i motivi, naturalmente, ma che non ci poteva paralizzare sino all'ultimo momento. Come direttore del giornale mi prendevo la responsabilità di cominciare subito la campagna per il No all'abrogazione. Lo informavo, ma comunque la responsabilità era solo mia. E incominciai quindi a pubblicare quanto avevamo preparato. Berlinguer in quei casi non diceva né sì né no. Io sapevo che non poteva assentire perché era vincolato al parere della segreteria ma credetti di capire che fosse d'accordo. La trattativa continuò ancora mentre sul giornale uscivano le pagine speciali sulle ragioni del No. Ma la previsione del fallimento si rivelò esatta: il tentativo di cambiare la legge non poteva andare in porto se non accettando condizioni capestro.

Nella campagna referendaria Berlinguer s'impegnò a fondo. E nel Paese, a dispetto dei timori di tanti compagni dirigenti preoccupati di una rottura con i cattolici e del permanere di un sentimento conservatore, c'era in realtà un clima di fastidio per l'arretratezza nei diritti civili. La vittoria fu netta. E fu merito anche del Partito comunista che, nonostante tutte le esitazioni iniziali, si adoperò con grande passione. Bufalini osservò che anche quelle infinite trattative avevano avuto il loro peso nel dimostrare che non si voleva umiliare i credenti, ma al contrario affidare alla loro libera coscienza la decisione sulle loro vite. In verità, pensavo e penso tuttora, non era stato soltanto questo il motivo dei tentativi di mediazione, ma una lettura sbagliata dello stato d'animo del Paese e anche il timore di rompere i rapporti con la Dc.

Ho letto solo di recente le lettere che Giorgio La Pira scrisse a Berlinguer per cercare di convincerlo a non appoggiare la legge sul divorzio. Sapevo che c'erano state anche pressioni di persone della sinistra cristiana a noi vicine affinché fossero condotte in porto le trattative. Comunque, quella battaglia servì anche a rassicurare che il compromesso storico non avrebbe visto cedimenti su principi

essenziali. E nel 1975 le elezioni amministrative videro un grande avanzamento del Partito e la conquista di molte città e regioni.

### *Le elezioni del 1976 e la conventio ad excludendum*

Alle elezioni politiche del 20-21 giugno 1976 la Democrazia cristiana – in quanto baluardo contro i comunisti – conquistò il 38 per cento dei voti ma il Pci – con il 34 per cento – non fu da meno. Pochi giorni dopo, il 27 giugno, si riunirono a Puerto Rico i sette grandi: vale a dire Usa, Gran Bretagna, Francia (tre dei quattro vincitori della seconda guerra mondiale), Germania e i neo-invitati Giappone (che con l'Atlantico non c'entrava niente, ma era diventato economicamente molto importante), Canada e Italia (a rappresentare la quale c'era Aldo Moro).

C'è un episodio di questa riunione (che era già fissata da tempo) che viene di solito trascurato e che è invece importante ricordare e cioè che a un certo punto i quattro grandi “veri” (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Germania) si riunirono a parte. Moro fu lasciato fuori della porta. Per gli Usa c'era Ford, per la Francia Giscard d'Estaing, per la Germania Schmidt e per la Gran Bretagna Callaghan. Schmidt e Callaghan erano socialdemocratici, Ford repubblicano e Giscard d'Estaing aveva alle sue spalle l'unione repubblicana di centro destra. I quattro decisero di sottoporre l'Italia a sanzioni economiche qualora dalle elezioni fosse sorto un governo con i comunisti. La decisione, che avrebbe dovuto rimanere riservata e comunicata soltanto all'Italia, venne resa pubblica da Schmidt.

Il momento era molto delicato e difficile. Senza i socialisti – che avevano preso il 9,8 per cento – non c'era possibilità di formare un governo di centro-sinistra. Ma i socialisti, con Francesco De Martino, pensavano che si erano stancati di perdere voti a vantaggio del Partito comunista e che se il Pci fosse rimasto ancora all'opposizione loro non sarebbero andati al governo. Era insomma necessario fare una maggioranza che comprendesse anche i comunisti. La *conventio ad excludendum* contro i comunisti non era certo una novità ma una costante della guerra fredda. L'ammiraglio Martini – capo dei Servizi italiani nella parte terminale della Prima Repubblica – interrogato in sede parlamentare dopo la fine del Pci sull'atteggiamento tenuto verso i comunisti, affermerà di non avere niente da dire perché criterio dei Servizi era quello di considerare i comunisti come nemici, anche se erano il secondo partito

del Paese... Per recarsi negli Usa per noi iscritti al Pci era necessario il nullaosta sicurezza rilasciato dai Servizi... Si scoprirà più avanti che poiché aveva fatto parte della sinistra di Dossetti neanche Fanfani – a quel punto membro autorevole del governo – aveva il nullaosta (che naturalmente ottenne subito). Dalle carte governative dei primi tempi postbellici, pubblicate negli Usa 50 anni dopo, è altresì emerso l'interdetto per Giuseppe Chiarante ai tempi in cui era membro del consiglio nazionale democristiano come il più giovane dei suoi componenti, poco più che ventenne, perché era stato membro della sinistra Dc...

Anche se era storia antica, ribadire l'esclusione pregiudiziale del Pci era davvero scandaloso dopo che Berlinguer, in una intervista a Pansa alla vigilia delle elezioni, aveva affermato che preferiva lottare per il socialismo stando dentro il Patto atlantico, pur se difficilissimo, piuttosto che dall'altra parte dove avrebbero imposto di fare il socialismo "come volevano loro". Un'affermazione che aveva avuto una grande risonanza in tutto il mondo occidentale. E un'altrettanto grande riprovazione dall'altra parte della cortina.

## 7 8

### *La rottura con i sovietici*

Fu, quella affermazione, uno dei momenti di rottura da parte di Berlinguer del legame con il Partito sovietico, legame che si era mantenuto sia sotto Togliatti sia sotto Longo, che pure nel 1968 era stato il primo a criticare apertamente l'Urss per l'invasione di Praga.

In precedenza Longo – che era molto legato a Tito – aveva dissimulato le proprie convinzioni al momento della rottura con il Partito jugoslavo che, come saprò poi, non gli pareva giusta. Divenuto segretario aveva immediatamente pubblicato il memoriale di Jalta in cui Togliatti rimproverava ai sovietici l'assenza di democrazia, e che avrebbe dovuto essere destinato solo a Khruščëv. Prima dei carri armati sovietici, si era recato a Praga a parlare con Dubček per dimostrare la solidarietà del Partito comunista italiano, che era il più grande partito comunista d'Occidente. Ma alla fine non aveva rotto con l'Urss nemmeno dopo Praga, pur criticando apertamente i sovietici. Come ho già ricordato, tutta quella generazione che aveva fondato il Partito era sinceramente convinta che in Unione Sovietica il socialismo fosse in marcia nonostante le tragedie, nonostante i disastri, nonostante le brutture che avevano visto e cui alcuni avevano almeno parzialmente partecipato.

Nella generazione successiva questa convinzione si era fatta meno forte. La rivolta di Berlino, la caccia ai “titini”, i fatti di Ungheria avevano determinato una mentalità differente, sia in chi, come me, si era posto il problema di lasciare il Partito, sia in altri, come Berlinguer, che non avevano mai avuto queste intenzioni: anche se sulla questione ungherese Berlinguer, che già faceva parte della direzione (Pajetta per prenderlo in giro diceva: «Da ragazzo Enrico si è iscritto direttamente alla direzione del Pci»), aveva preso una posizione che non era di dissidenza aperta come quella di Giuseppe Di Vittorio ma di difesa della posizione di quest’ultimo, il che, in quel tempo di scelte drastiche, era comunque una prova di coraggio.

La mia generazione quindi – come ho ricordato – rimase, ma cercando di cambiare il proprio campo.

Quel distacco dall’Urss, peraltro, Berlinguer non lo iniziò allora né negli anni Ottanta, bensì nel 1969, all’ultima Conferenza internazionale dei partiti comunisti convocata dai sovietici dopo la rottura con la Cina. Pur essendo il Partito riluttante, si era deciso di inviare Berlinguer, che era allora vicesegretario, col mandato di non essere succube, di mantenere la posizione del Partito contraria a questa rottura con i cinesi. Berlinguer interpretò però in modo molto ampio questo mandato, rifiutandosi di firmare il documento conclusivo della Conferenza e accettando solo – penso con il via libera telefonico di Longo – un appello per la pace nel mondo. Fu quello l’inizio dello strappo, perché il Pci fu l’unico tra i partiti più grandi provenienti dall’Internazionale comunista a non firmare il documento conclusivo.

Poi, nel 1975, da segretario, Berlinguer l’aveva fatta finita col finanziamento sovietico, dando mandato in questo senso a Gianni Cervetti, membro della segreteria e della direzione nonché responsabile di organizzazione e quindi della finanza del Partito (che ritarderà l’applicazione della direttiva per ragioni di salute). Quel finanziamento occulto era una tradizione che – credo – si tramandava dai tempi della clandestinità, del Soccorso Rosso, ma di cui erano a conoscenza solo il segretario e l’amministratore; non lo sapevano né la segreteria né la direzione del Partito. Cervetti, dopo l’89, raccontò tutto in un suo libro, spiegando anche che il cambiavalute era lo stesso per i dollari che venivano inviati alla Democrazia cristiana dagli Stati Uniti e per quelli inviati al Pci, che venivano ritirati da un vecchio compagno. Se non erro si trattava di una cifra che si aggirava intorno ai 5 milioni di dollari. Una somma rilevante per una piccola organizzazione ma più signi-

ficativa di un legame che essenziale per un Partito che aveva un bilancio enorme: i compagni deputati e senatori (che arrivarono a 345 nel 1976) versavano al Partito dal 30 al 50 per cento del loro stipendio, poi c'erano le feste dell'*Unità*, il tesseramento... Non essenziale si fa per dire ma comunque non vitale, tant'è che poi quando Berlinguer vi pose fine il Partito non crollò.

Poi, dopo l'intervista sulla Nato rilasciata a Pansa, al Congresso del Pcus del 1977 fu la volta della dichiarazione della «democrazia come valore universale». Berlinguer a quel Congresso non voleva proprio andarci ma alla fine prevalsero le pressioni di Amendola, Pajetta e altri compagni che spingevano affinché non rompesse con l'Unione Sovietica (Amendola, che morirà nel 1980, sarà filosovietico fino alla fine). Berlinguer andò e pronunciò quelle parole davanti a una assemblea attonita. Fu censurato dalla *Pravda*.

L'ultimo strappo fu costituito, all'inizio degli anni Ottanta, dalla dichiarazione, detta in sintesi, sulla fine della «spinta propulsiva» della Rivoluzione d'ottobre. A questo punto la tendenza filosovietica legata all'Urss, diretta da Cossutta, che aveva sempre avuto tra i propri compiti quello del rapporto con i sovietici, inizierà un'opposizione aperta. Le sezioni verranno inondate da materiale di propaganda della frazione...

## 80

### *Il progetto di rinnovamento del Partito*

Berlinguer rompeva con l'Urss pensando anche a un cambiamento di strategia e dei fondamenti programmatici del Partito.

Dopo l'assassinio di Aldo Moro e il ritorno della Democrazia cristiana alla *conventio ad excludendum* (con il cosiddetto preambolo Forlani, che in realtà era stato scritto da Donat-Cattin, anti-Pci ferocissimo), Berlinguer decise di interrompere l'esperienza ormai fallimentare del governo detto di solidarietà nazionale, proponendo il voto di sfiducia. Siamo nel 1979.

Natta nel suo diario scrive che fu in quell'occasione che per la prima volta si manifestò una destra (coloro che votarono contro questa proposta e cui erano ascrivibili Amendola, Napolitano, Cossutta...), una sinistra e un centro. Vorrei però che fosse chiaro che fino ad allora si era proceduto raramente ai voti non per reprimere il dissenso ma perché la regola non scritta cui si atteneva il relatore (chiunque egli fosse, perché non era sempre il segretario del Partito, dipendeva dagli argomenti) era di raccogliere il più possibile le proposte o le idee circolate in modo da cercare di

comporre le divergenze. (Un voto, dico se può interessare il minore episodio, vi era stato la prima volta che Berlinguer mi aveva proposto per la segreteria assieme ad Adriana Seroni e a Reichlin. La proposta ottenne solo la metà dei voti della direzione. Berlinguer si dichiarò disposto a ritirare la proposta. Bufalini si alzò e disse che la proposta poteva andare bene ma che tre nomi forse erano troppi: «Si può rinunciare a Tortorella che fa così bene alla sezione culturale che non conviene distrarlo per altri compiti...». Naturalmente mi associai, e passarono Seroni e Reichlin. Aspettai il Congresso che si riuniva dopo poco...).

La scelta di farla finita con quella falsa solidarietà nazionale fu anche il momento di una riconciliazione tra Longo (che morirà l'anno dopo) contrario al compromesso storico e Berlinguer che, comunque, si era sempre rifiutato di riconoscere come applicazione della sua idea i governi inventati per cercare di aggirare il veto anticomunista.

Dapprima c'era stato il governo monocolore democristiano che si reggeva sull'astensione di mezzo Parlamento, con una intesa non dichiarata anche con i comunisti, poi la formazione di un programma e di una maggioranza anche con i comunisti ma sempre a sostegno di un monocolore democristiano con tutte le correnti Dc compresi i destri più accesi. Il giorno in cui si doveva votare quel governo con quella maggioranza ogni membro della direzione tornava dalla riunione di un Comitato regionale, tutti riuniti per ascoltarne le opinioni, che erano state spesso negative data la composizione del governo. Mi ero sentito al telefono con Natta e altri. C'era incertezza se votare a favore o riprendere l'astensione nonostante l'accordo programmatico raggiunto. Io, dico in parentesi, in una riunione con Moro tra le due delegazioni "specializzate" sulle politiche per la cultura, avevo concordato il programma per scuola e università. Nonostante fosse il presidente della Dc non aveva smesso di occuparsi della sua specialità parlamentare (oltre che professionale). Mi aveva molto colpito il suo rifiuto di ogni numero chiuso all'università: non si poteva proibire a nessuno di provare, aveva detto.

Ma ogni esitazione sul voto al governo cadde quando arrivò la notizia del rapimento. Anzi, la riunione di direzione decise di accelerare la discussione prevista in Parlamento per votare subito la fiducia e avere il governo in carica. Qualcuno ha ricordato qualche tempo fa su un settimanale che in quella riunione, in cui fu subito evidente che ai terroristi non si poteva cedere in alcun modo, ero intervenuto per ricordare la necessità di unire scelte politiche e

umane: cosa che divenne impossibile, ma sarebbe stata possibile se i capi dei Servizi di sicurezza non fossero stati quello che erano. Per la famiglia di Moro e per le famiglie dei poliziotti uccisi fu una tragedia terribile. Ma anche per Berlinguer e tutti noi fu una prova angosciosa. Qualunque decisione avessimo preso saremmo stati attaccati: in un caso per disumanità, nel caso opposto per cedevolezza verso gente che si diceva rossa. Credo che la scelta della fermezza fosse senza alternative per evitare una deriva pericolosa. Ma l'inefficienza, per non dire peggio, degli apparati guidati da Cossiga e del comitato di crisi (quasi tutti della P2) in quei 55 giorni aveva già condannato Moro e la maggioranza appena nata. L'assassinio di Moro aveva provato che la possibilità di superare il veto internazionale contro di noi era inesistente e metteva dunque Berlinguer e tutti noi davanti a un bivio: o scegliere già in quel momento la strada che dieci anni dopo sceglieranno i più giovani, e cioè togliere di mezzo il Partito comunista e dichiarare sepolta una certa storia; oppure, consapevoli che una certa storia era comunque finita (la «fine della spinta propulsiva»), cercare di iniziarne un'altra senza rinunciare ai motivi per cui ci eravamo detti «comunisti». Ciò significava ricostruire il pensiero del Partito, strada enormemente difficile, ma impresa che a me sembrava la più giusta. Credo di essere stato particolarmente vicino a Berlinguer in quegli ultimi anni in cui, pur senza un dichiarato piano di rifacimento del programma fondamentale (che risaliva al '56, ma non lo si era mai potuto toccare per timore di spaccature), rinnovò radicalmente il nostro modo di essere.

Andò ai cancelli della Fiat, durante una lotta rischiosa, e pronunciò una frase destinata a restare famosa: andò a dire che il Partito sarebbe sempre stato dalla parte dei lavoratori, anche in caso di loro occupazione della fabbrica. Rivalutò l'ecologia, che nel Pci non era popolare perché sembrava minare il tradizionale industrialismo del Partito e del sindacato (ne aveva parlato nel '77 spiegando la sua idea di austerità come primato dei consumi sociali rispetto al consumismo ed era stato chiamato «frate zoccolante» e peggio). Aprì al femminismo della differenza, che sosteneva che il patriarcato viene prima del capitalismo e che dunque il capitalismo è figlio del patriarcato e che poneva il problema dell'autorità femminile... Si schierò contro i missili non solo americani ma anche russi. Ricordo che andai a Berlino Est per intervenire al convegno su Marx nel centenario della morte (1983, c'erano anche i socialdemocratici) ma pure con il compito di spiegare la nostra posizione sui missili al Partito tedesco che guidava il governo del-

la Rdt. Parlai con un vecchissimo compagno della segreteria (era stato combattente della guerra di Spagna della metà degli anni Trenta) che mi disse: «Voi non sapete com'è aumentato il nostro prestigio da quando abbiamo installato i missili». Erano sull'orlo dell'abisso senza saperlo.

E, come è noto, Berlinguer pose la questione morale per chiedere il risanamento dei partiti. Fu attaccato, viene attaccato ancora, come facilitatore dei populistici. È come se dopo un furto in casa anziché dare la colpa ai ladri si dicesse che la colpa è di chi ha ammonito a mettere un catenaccio alla porta. I guai della Prima Repubblica vengono proprio dalla mancata volontà di accogliere quell'appello, anzi dall'averlo schernito andando avanti allegramente con la "Milano da bere" e simili spensieratezze. Anche qui eravamo sull'orlo dell'abisso senza volerlo vedere...

Berlinguer pensava, insomma, a un Partito del tutto trasformato (ma senza «tagliare le proprie radici» che può essere solo, disse citando Mitterand, «il gesto suicida di un idiota») in modo da potersi proporre come perno di un'alternativa, di "un governo degli onesti".

Occasione per enunciare questa nuova linea politica, anzi questa nuova strategia, fu la disastrosa prova di totale inefficienza dell'intervento pubblico di fronte al terremoto di Avellino, una inefficienza che aveva provocato un indignato discorso di Pertini presidente della Repubblica. Apriti cielo! Sembrava, tra i compagni della direzione di tendenza detta "riformista", che Berlinguer fosse diventato un pericoloso estremista, immemore della "politica delle alleanze", uno spregiatore di tutti i partiti... Ricordo che un compagno deputato della sinistra socialista non governativa seduto vicino a me alla Camera in quei giorni mi disse: «Voi avete della bella gente nel vostro Partito». Io gli chiesi: «Perché?». «Perché uno dei vostri mi ha detto: "Voi sì che avete un capo, noi siamo rimasti senza"». Il capo ammirato dall'ignoto deputato comunista era Craxi, che il compagno della sinistra socialista che mi parlava considerava invece assai criticamente.

L'ultima battaglia di Berlinguer fu quella sul taglio per decreto della scala mobile. Al di là del significato concreto di quella misura, sostenuta come necessaria da molti economisti, lo scontro aveva un forte valore simbolico. La materia era tradizionale oggetto di trattativa tra le parti sociali e la Cgil non era d'accordo perché si scaricava come al solito su lavoratori e lavoratrici tutto il peso di un necessario risanamento, mentre nulla si imponeva alle classi dominanti. La prima opposizione al decreto di taglio, e cioè l'ostruzionismo comunista, era stata vincente, il decreto legge decadde. Craxi e i

suoi ne presentarono un altro che andava un minimo incontro alle nostre richieste e che poteva quindi essere visto come un piccolo successo. Berlinguer era però dell'idea di riprendere l'ostruzionismo. Napolitano, che in quel momento dirigeva il gruppo parlamentare, si oppose a quella reiterazione, con l'avallo di Nilde Iotti, che era presidente della Camera. Berlinguer mandò me dalla Iotti per vedere se fosse disposta a cambiare idea. Non lo era: il suo argomento, suffragato da precedenti, era che non si può impedire alla maggioranza di legiferare; l'ostruzionismo c'era stato e il decreto era stato rifatto tenendo conto in parte delle nostre posizioni, per cui avevano diritto al varo del decreto legge. Dubitai e dubito di questa interpretazione, dato che l'ostruzionismo parlamentare è stato inventato e praticato proprio per cercare di non far passare questa o quella decisione di maggioranza. Comunque la presidente Iotti contingentò i tempi e la Camera votò e inviò il decreto al Senato. Ormai l'approvazione era scontata. Sorse l'idea di presentare un referendum abrogativo. Se ne discusse in direzione il giorno precedente alla partenza di Berlinguer per i comizi programmati nel Nord, tra cui quello di Padova, durante il quale sarà colto da ictus. Nella discussione Napolitano e altri espressero dissensi sulla conduzione di quella battaglia e Berlinguer concluse dicendo: «Adesso pensiamo alla campagna per le elezioni europee. Di questo parleremo subito dopo davanti al Partito». Parole che io ricordavo e ricordo come fossero dette adesso, ma che non risultano dal verbale.

Ho raccontato questo fatto in un'intervista rilasciata a Walter Veltroni per il suo documentario su Berlinguer. Macaluso ha risposto pubblicamente dicendo di aver controllato sui verbali e che questa frase non c'è. Veltroni è andato quindi dal verbalista di quella seduta, Marini, che era un funzionario della segreteria, il quale ha confermato la mia versione dicendo di non averlo riportato perché pensava che fosse cosa da tenere riservata perché avrebbe potuto nuocere al Partito. (Vale a ricordare come i verbali risentano sempre fatalmente della personalità di chi li stende.)

Il Senato approvò il decreto sul taglio della scala mobile e Chiaromonte preannunciò in Aula la presentazione di un referendum abrogativo il giorno stesso in cui Berlinguer entrava in coma a Padova. Si disse che ci si era fatti difensori di una misura economica insostenibile. Ma era vero, invece, che con quel taglio – ripeto: al di là della valutazione di merito – ci si era messi sulla strada (che poi continuerà in vari modi) di un duro attacco alle condizioni di vita di lavoratrici e lavoratori.

Insomma il Berlinguer che va dal 1979 al 1984 cercava, assieme ad altri di noi, un rinnovamento radicale su tutti i fronti ma molti quadri del Partito lo consideravano «alla ricerca di una identità ormai obsoleta» (questa era la frase più gentile che circolava tra i critici esterni e quelli interni; e che viene ripetuta ancor oggi). Era vero il contrario. Berlinguer cercava di costruire una nuova identità che forse sembrava troppo vicina alle posizioni di Ingrao il quale, come abbiamo visto, era stato il primo a tentare la via del rinnovamento. Ma questa era semmai la conferma che si trattava di una ricerca assolutamente indispensabile e “moderna”. Non lo dico per difendere me stesso insieme con lui, per quanto posso aver contribuito in quella fase. Ma perché ora che si è vissuta la crisi grave del 2008 e si vedono i guai di uno sviluppo malato, ora che si pensa di ripartire dopo la pandemia con l’“economia verde” e tutto il resto, ora che persino il papa ha detto che non si può continuare come prima, si può meglio vedere, credo, l’attualità di quell’ultimo Berlinguer.

Nel 1980 intanto erano morti sia Longo sia Amendola, e Napolitano era diventato un esponente di punta di quella tendenza “riformista”, che viene usualmente chiamata destra. Uso queste parole con una certa riluttanza, prima di tutto perché non rendono ben conto delle sfumature interne a quel gruppo (Macaluso, ad esempio, non era per niente uguale ad altri, forte di una sua autonoma visione) e poi perché in realtà la mentalità che li caratterizzava veniva da lontano, mentalità che a un certo punto si manifesterà nella soppressione stessa del Partito e che raccoglierà attorno a sé la maggioranza del Pci.

### *Verso la Bolognina...*

Macaluso nelle sue memorie racconta che dopo la morte di Berlinguer si tenne una riunione della corrente riformista nella stanza di Bufalini in cui si convenne che non valeva la pena di bruciare la candidatura di Napolitano, visto che sul suo nome non c’era maggioranza certa, e che solo Cossutta si accanì in questo senso. Alessandro Natta fu dunque eletto, come era avvenuto per Longo, con consenso quasi unanime. Era stato il collaboratore più intimo di Berlinguer per tutto il periodo del compromesso storico e del governo di solidarietà nazionale anche se più riservato era stato rispetto all’ultimo Berlinguer, scegliendo un profilo più defilato, passando a presiedere la Commissione di controllo. Eletto segre-

tario, fece la stessa cosa che aveva fatto Longo alla morte di Togliatti. Longo aveva chiamato la generazione della resistenza (me, Reichlin eccetera), Natta chiamò la generazione successiva: D'Alema, Veltroni, Livia Turco, Bassolino eccetera. E nominò coordinatore della segreteria Occhetto, come il più anziano tra i giovani. Coordinatori con l'ultimo Berlinguer eravamo stati io e Pecchioli. Il 1989 fu ovviamente un anno cruciale. Già prima della Bolognina, dopo i fatti di piazza Tiananmen, c'era stata una riunione dei giovani più fidati amici di Occhetto (che nel frattempo, nel 1988 era diventato segretario, dopo il malore di Natta), in cui era stata affrontata la questione del nome del Partito: l'idea era che non ci si potesse più denominare comunisti, visto quello che i comunisti avevano appena fatto in Cina. Poi, in novembre, la caduta del Muro di Berlino rappresentò l'ulteriore sanzione di quel fallimento che era già stato proclamato dieci anni prima da Berlinguer con la dichiarazione sulla fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre.

La nuova generazione arrivata alla segreteria puntò al cambio di nome perché non voleva essere associata a una realtà tragica e tragicamente fallita, ma anche perché c'era l'idea di «costituire una nuova forza per lo sblocco del sistema politico». Il che voleva dire che bisognava smetterla di figurare come comunisti filosovietici (cosa che peraltro non eravamo più da un pezzo), togliere di mezzo la *conventio ad excludendum* e partecipare a pieno titolo al governo. Dopo 40 anni di opposizione di un Partito che si diceva “di governo”, l'andare al governo era diventato da un po' di tempo un obiettivo incondizionato. Ed è quello che poi in effetti succederà. (Non dimentichiamo che il vero capo della tendenza detta “riformista” che sarà forza decisiva di quella operazione – Giorgio Napolitano – diventerà presidente della Repubblica). Con il risultato di seppellire il Pci e di avviare il processo di cui abbiamo visto le conseguenze.

Io pensai che quello di Occhetto fosse un azzardo perché non accompagnato dalla necessaria prudenza e alla prima riunione di direzione nel lunedì dopo la Bolognina dissi che il segretario faceva bene a porsi la questione, ad aprire un processo di trasformazione, visto che il mondo era cambiato, ma che non bisognava buttare tutto a mare. Mancò a quella riunione la voce di Ingrao, che era in Spagna su invito del locale Partito comunista.

Il giorno dopo quella riunione di direzione, con Natta e Pajetta andammo ad Alessandria per un convegno di studio organizzato già da diverso tempo in ricordo di Luigi Longo (che era originario

di quella terra). Ci attaccammo al telefono sia io sia Pajetta, ma soprattutto io perché avevo un'antica conoscenza con Occhetto (ai tempi in cui ero direttore dell'*Unità* di Milano e poi segretario della Federazione comunista di Milano, Occhetto era il segretario della Fgci locale), per insistere con lui affinché non si organizzasse un congresso di tipo referendario – perché era evidente che si stava andando in quella direzione – ma ci si orientasse verso un processo graduale.

La mia proposta era di radunare il Consiglio nazionale del Partito, in modo da evitare ciò che invece accadrà e che era inevitabile accadesse con un congresso referendario, cioè la scissione.

D'altra parte c'era anche un desiderio di cambiamento. Il Partito comunista è sempre stato un partito composito: il capolavoro di Togliatti era stato l'unione dell'ala più moderata, democratica-progressiva, con gli impulsi di tipo un po' più rivoluzionario che c'erano tra il 1944 e il 1945 e che poi si rifaranno a Secchia. Ma questo capolavoro aveva bisogno di un continuo rinnovamento non solo di persone ma anche di contenuti che giustificassero questa unione e l'ultimo tentativo, ben presto abbandonato, era stato quello di Berlinguer. Anche tra parecchi che pure si opposero alla svolta, molti non erano contrari a che una svolta ci fosse. Ma pensavano come me che il modo è sostanza, che il cambiamento non andava imposto con una sorta di referendum, e ricordavano che i cambi di identità avevano sempre richiesto elaborazioni teoriche e politiche e non gesti d'imperio. Come dirà poi Ingrao, e dirò anche io, la contrarietà non era all'idea che si dovesse fare una svolta, era rispetto al modo, che toglieva di mezzo una storia grande e drammatica come quella del Pci, piena di grandi meriti pur con tanti errori, per proporre un nuovo partito che non si sapeva cosa fosse. Più tardi ricordai che, dolorosamente, valeva per questa operazione la battuta cattiva di Churchill contro i laburisti: «Sono come Cristoforo Colombo, partono senza sapere dove vanno e quando arrivano non sanno dove sono...».

In quel frangente ricordo che Occhetto fece leva anche su un'iniziativa della società civile, quella della “sinistra dei club” messa in piedi da un comitato promotore che vedeva al suo interno Paolo Flores d'Arcais, l'ex direttore del *Corriere della Sera* Alberto Cavallari, Antonio Lettieri, padre Ennio Pintacuda... Io consideravo l'interesse mostrato da quella parte di Partito che faceva capo a Occhetto del tutto strumentale. Ero certo che la generosa intenzione della “sinistra dei club” sarebbe stata ben presto frustrata.

Al primo dei due Congressi che segneranno la fine del Partito comunista italiano furono presentate tre mozioni (in verità ce n'era anche una quarta, quella delle donne della differenza che è molto interessante e di cui poco si parla): quella di Occhetto e dei dirigenti nazionali del Partito, che era la mozione del sì; quella della sinistra innovatrice (Ingrao, Natta, Pajetta, Luporini, Badaloni, io...), che era una delle due mozioni per il no; e infine quella dell'ala filosovietica (che aveva combattuto la rottura di Berlinguer con l'Urss) più altri compagni, anch'essa per il no.

Durante quel Congresso, dopo aver pronunciato la mia relazione a nome della minoranza che rappresentavo, ebbi un malore, svenni, mi portarono all'ospedale. Mentre ero ricoverato mi elessero presidente del Comitato centrale. Forse sperando che me ne andassi tra gli angeli... Scherzo, fu un gesto affettuoso. Comunque, non essendo andato in paradiso, in quanto presidente cercai di ricomporre le due anime del Partito. Non riuscii nel mio intento: in una riunione che organizzai assieme al segretario Occhetto per questo fine si manifestò il rigetto di ogni possibilità di mediazione. Eravamo in una grande stanza della scuola di Partito alle Frattocchie, se non ricordo male. Rammento bene che parlarono per primi per la mozione di opposizione Sergio Garavini (che era stato uno dei capi della Cgil, un sostenitore di idee innovatrici eccetera) e per la maggioranza Fabio Mussi (uno dei giovani più colti e promettenti del Pci, laureato alla Normale). Ognuno voleva andarsene per la sua strada. E credo che i più estremisti delle due parti non vedessero l'ora di liberarsi degli altri. Garavini sarà poi il primo segretario di Rifondazione ma ne uscirà ben presto (e avrò il piacere di rincontrarmi con lui in una comune associazione politico-culturale), Mussi sarà uno dei maggiori dirigenti del nuovo Partito e ministro, ma anche lui a un certo punto deciderà di andarsene (mi pare quando nelle varie metamorfosi sarà la volta del Pd).

Prima di quella riunione c'era stata (contro il parere e il voto di Ingrao, mio e di pochi altri) la fusione tra la mozione che chiamo "innovatrice" e quella che chiaramente si orientava per la scissione, diretta da Cossutta filosovietico e partecipe della tendenza di "destra". Si giunse così al convegno di Arco di Trento (siamo nell'autunno del 1990). In quel convegno comune alle mozioni unificate la relazione fu affidata a Lucio Magri (che – come ho già anticipato – era rientrato nel Partito, insieme a Luciana Castellina, con l'ultimo Berlinguer, mentre Rossanda e Pintor erano rimasti

al *manifesto*) e in quell'occasione Ingrao pronunciò una frase destinata a restare famosa e che lasciò tutti sbigottiti (tranne me e gli altri che ne dividevano il senso). Disse: «Noi dobbiamo sempre stare nel gorgo», con il che voleva dire che non bisognava abbandonare il Partito pur sapendosi minoranza, per non disperdere le forze, mentre era palese che altri avevano questa intenzione. La stesura di quella mozione fu affidata, tra gli altri, a me e a Cesare Luporini e vive furono le discussioni tra noi nello svolgimento di quel lavoro. Ricordo in particolare un confronto su cosa si dovesse intendere con le parole “comunismo”, “comunista”. Luporini diceva: «È un orizzonte», cioè qualcosa che non si raggiunge mai (incorrendo così nelle reprimende del *manifesto*, in nome dell'attualità del comunismo). A me pareva che l'orizzonte indicasse comunque “una cosa” e propendevo (non ho cambiato opinione) per un'altra definizione, pensavo cioè che il “comunismo” rappresentasse un punto di vista critico sulla società che deve entrare in competizione con altri punti di vista e mostrare la sua capacità di proporre e costruire qualcosa di diverso dalle società, pur tra loro dissimili, improntate al capitalismo.

Come noto, al Congresso del gennaio 1991 passò la mozione di Occhetto. Io parlai a nome della nostra mozione dicendo che contestavo l'idea che una maggioranza avesse ragione in quanto maggioranza ma dissi, a nome mio, che sarei rimasto «con i compagni della mia vita».

Uscirò dal Partito con la guerra in Jugoslavia e il bombardamento di Belgrado, alla fine degli anni Novanta. Presidente del Consiglio in quel momento era Massimo D'Alema, dopo la caduta di Prodi (per l'uscita di Rifondazione dalla maggioranza). Io mi ero opposto, in sede di Comitato centrale di quel Partito che nel frattempo aveva assunto il nome di Democratici di sinistra, a che D'Alema assumesse questo incarico, perché la presenza di Cossiga nella coalizione indicava, come si dimostrò ben presto, una tendenza pericolosa. In precedenza Romano Prodi e Walter Veltroni, in qualità di presidente e vicepresidente del Consiglio, avevano acconsentito, mi pare, ma non so se formalmente o no, all'orientamento desiderato dagli alleati in base al quale, se alla conferenza di Rambouillet del febbraio 1999 – che avrebbe riunito i rappresentanti del governo serbo e delle minoranze kosovare da una parte e la delegazione della maggioranza albanese del Kosovo per negoziare la bozza di accordo di pace preparata dai diplomatici di Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti e Russia – i serbi non avessero accettato ciò che l'Occidente pensava fosse

giusto accettassero (cioè non più uno statuto di autonomia ma uno statuto di indipendenza per il Kosovo), era necessario muovere guerra. Accettare quella clausola significava che con tutta probabilità una guerra ci sarebbe stata. E così fu. Ma quella guerra aveva bisogno di essere sostenuta dal partito più rappresentativo in quel momento, che era appunto quello dei Democratici di sinistra, forza fondamentale della coalizione dell'Ulivo. Cossiga con la sua formazione – l'Udr – votò il governo D'Alema e lo votò perché così facendo la guerra sarebbe stata fatta da un ex comunista. Per la prima volta un comunista diventava presidente del Consiglio, illudendosi che quella sarebbe stata una guerra lampo.

Per me fu troppo. Il bombardamento di Belgrado mi ricordò i bombardamenti che Belgrado aveva subito da parte dei nazisti durante la seconda guerra mondiale. Proposi ai compagni della mia frazione di ritirarci dalla direzione del Partito pur rimanendo nel Partito, ma fui battuto. Così, insieme a Giuseppe Chiarante, ce ne andammo. E lo facemmo in silenzio, senza polemiche, perché nel Partito lasciavamo tanti amici e compagni che pensavano – sbagliando, purtroppo, come si è visto – di poter fermare quella deriva, e non volevamo nuocere loro.

Da allora il lavoro politico l'ho fatto con l'associazione che fondammo con persone appartenenti a tutte le frazioni della sinistra di allora (per i socialisti c'era Arfè, storico insigne, da tempo scomparso ma non dimenticato) che si chiama "Per il rinnovamento della sinistra" e con *Critica marxista*, che portiamo avanti da 30 anni in autonomia e che avevo acquistato nel 1991 per una lira dal Partito che si accingeva a chiudere tutto ciò che aveva a che fare con il passato.

(testo raccolto da Paolo Flores d'Arcais  
e curato da Ingrid Colaninchia)